HOGGI 3

CORRE QVEST' VSANZA.

COMMEDIA

NVOVA,

E RIDICOLOSA.

Del Sig.

CARLO TIBERI

Romano.

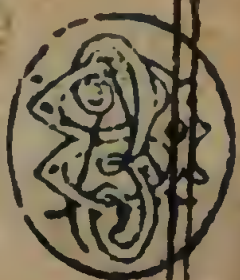
DEDICATA

Al Molt' Illustre Signore

IL SIG. FRANCESCO

DE PLATTIS.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



IN RONCIGLIONE,

Per Giacomo Menichelli. 1665.

Con licenza de' Sup.

Molt'Illuſtre Signore, e Padron mio Oſſeruandiſſimo.

IL SIG. FRANCESCO DE PLATTIS.

LE ſingolari prerogatiue di V. S Molt' Illuſtre non ſi riconoſcono con le lodi communi, onde à me ſarebbe d'vopo ritrouar nuoue maniere per far noto il ſuo merito nella preſente dedicatione, ma perche lei mi conoſce debole à ſodisfar queſt'obligo, riceuerà in grado di corteſia ogni di-

mostratione della mia riuerenza. Così dunque si compiaccia di gradire quest'opera Comica, che dedico à V. S. come Gentiluomo liberale, & amico della virtù, e quì li resto. Questo di 12. Maggio. 1665.

Di V.S. Molt'Illust.

Deuotiss. Seruitore.

Giacomo Menichelli.

Del Signor

PIETRO BREYNE.

All'Autore.

SONETTO.

LA doue hà più tranquille, e chiare l'onde.
Tebro il famoso; Tu fuora le scene
Fai del Florido Pindo, e d'Hippocrene
A tue voci echeggiar l'altere sponde.
Se le piaghe del cuor dolci, e profonde
Prendi à cantar, comparti altrui tue pene:
Se d'amico Destino hore serene,
Rendonsi al tuo gioir l'alme gioconde.
Così de i cuori altrui reggendo il freno,
Hora apporti diletto, hora martiro,
Tant'è d'alti concetti il sul ripieno.
Onde correndo la tua fama in giro,
Ciaschedun ti desìa stringere al seno,
Per vdir di tua bocca vn sol sospiro.

Del Signor

FRANCESCO GALLO

All'Autore.

SONETTO.

DE l'alto Tebro in l'argẽtate arene
Scendon, dal patrio lido in grosso stuolo
Con auido pensier spiegando il volo
Sol per armoneggiar Cigni, e Sirene.
Di Parnaso l'honor CARLO sostiene:
Giunge'l suo nome al cõtraposto Polo;
E non teme'l furor d'Austro, ò d'Eolo,
Chi'l freno dell'inuidia in man ritiene.
CARLO del Tempo ogni veneno hà estinto:
De le glorie, e i suoi pregi al chiaro Albore
Cade ogni mostro superato, e vinto.
Già pomposa la Fama il volo impenna;
E si spiegano ogn'hor note canore
Del valor de la lingua, e de la penna.

PER-

PERSONAGGI.

PRIMA CASA.

1 Gratiano.
2 Gelinda Figlia.
3 Violetta Serua.
4 Quaglietto Seruo Frãcese.

SECONDA CASA.

5 Lauinio Giouine Studente.
6 Scopettino Seruo Bergamasco.

FVOR DI SCENA.

7 Giorgio Cocozza Innamorato Sciocco.

La Scena è Roma.

AVVERTIMENTO.

IL perſonaggio di Giorgio Cocuzza è ſciocco. Da ſciocco deue eſſere rappreſentato. Quanto à i geſti, laſcio conſiderargli à quei, ch'han conoſciuto, e ſe non conuerſato con ſciocchi.

PROTESTA.

Le Voci Fato, Deſtino, Cielo, Deità, Fortuna, Adorare, Diuino, e ſimili ſono ſecondo l'vſo Poetico. Seruono per inuigorire lo ſcherzo, non per ſcherzare con la Fede. Il Poeta ſcriue più ſecondo la neceſſità della ſua eſpreſſione, più per eſprimere (abbellito) vn ſuo concetto, che ſecondo la volontà del ſuo cuore. Hò finito.

PRO-

PROLOGO
APOLOGETICO
Dell'Autore.

A chi vorrà leggere.

CHI vuò biasmare non legga. Chi vuò leggere compatisca. Questa non è viuanda per i gusti delicati. Il parto è acerbo. Era anco acerba l'età, quando il mandò fuori. Gli errori dell'adolescenza sono scusabili. All'hora composi la Comedia. Adesso à pena l'hò ripulita. Questa (quanto ad opere comiche) sara la terza, e l'vltima. Cercarò di affaticarmi nella perfettione d'altre compositioni già principiate. Hò voluto scacciarla, perche hò sdegnato di rimirare cosi lieue fatica. Non hò potuto goderla con buon occhio, perche era vna Comedia. E perche era vna Comedia l'hò abborrita. Vada (dissi) al dispreggio. Vada anch'essa con le sorelle al vilipendio. Vada ad affrontarsi ne i Democriti, che non compatiranno i suoi difetti. Non tutti i fiori di Primauera sono odoriferi. I frutti piacciono più nell'Estate, che nel Verno; perche temperano l'arsura, perche dilettano. Se hauessi douuto comporla al presente, mi sarei (benche mal

volentieri) maggiormente adoprato . La feci breue, perche tutti sono amici della breuità . Fù lasciata addietro , perche era da mè la disprezzata . Mi fù fatta instanza di vna Comedia pochi giorni sono. Promisi. Mi si presentò costei languente , e lacerata . La solleuai , la rappezzai vn poco (bēche cō mal stomaco) e gli diedi il buon viaggio . Sarà com'era . L hò toccata sì poco, che non credo potranno occultarsi i mancamenti . Voglio , che si scuoprano gl'errori giouanili . Chi è prudente gli scusarà Chi sà conoscergli, mi difenderà. Chi è quello che non sia sottoposto all'errare ? Certo ogn'vno . Chi dopò hauer errato vorrà soggettarsi alla correttione ? Certo pochi. Chi non saprà adulare, si caricarà di malcuolenze . Chi non saprà tacere, soggettarassi ad vn'insoportabile mormoratione . Io vorrei , che coloro , quali presuppongono di cōnoscere i miei difetti, non mi biasmassero, non mi beffassero, mà sauiamente mi correggessero , e mi auuertissero . Non è degno di commiseratione chi non sà euitare gl'auuilati inciampi. Se vi cade merita castigo . Gl'impeti giouanili si raffrenano con l esperienze , e con gl'auuertimenti . Che importa à certe persone, che alcune delle mie già impresse compositioni siano deboli , fiacche, & additino tenuità d'ingegno ? Non hò (in altro) mostrato la diuersità dello stile? Non hò dato saggio del mio talento , e del mio genio ? Che siaui opposto il mio nome ,

qual

qual pregiuditio apporta à costoro? qual danno? qual detrimento gli n'auuiene? Così mi è parso. Così mi è piaciuto. Hò voluto dileggiare quei, che presumono dileggiarmi. Mostrino le loro fatiche? scuoprino, e palesino le tele, e i panni adombrati, & inforciditi da i loro sudori? Vogliono assottigliare, e non hanno armi affilate. La cote del loro ingegno non è della buona, nè della vera. Io me ne rido. Me ne burlo. Con il vilipendergli, con l'auuilirgli, con l'abbominargli darò a intendere, che il liquore della loro lucerna poetica è artificioso, e con mistura. Arde per deformare altrui. Senza la mistura, e l'artificio sfuma subitamente. Per essere il fumo del loro ingegno intolerabile, si persuadono di poter accecare? S'ingannano. Douerebbero abborrire le mie compositioni. L'abborrimento accenna imperfettione. Con il dispiacere, che ne mostrano, e con il cronichizzarle à modo loro, formano vna consequenza di vna maligna passione, d'vn'animo mal composto, d'vn cuore deprauato, e d'vna mente contaminata da obbrobriosi pensieri. Et in che offesi costoro? Che gli hò fatto? Di alcuni mai fui conoscente, non che amico. In che gli prouocai? Tutto il girono sento detrattioni, mormorationi, calunnie, e dispregi. Certi (quai mi fingono l'amico) pregiansi della doppiezza. Ma da mè sono esquisitamente contracambiati. Ciò, che voglio sò celare, e far palese à suo tempo. Che

diauolo han da far con mè? Mi reputano imperito? Mi lascino con la mia imperitia. Il maggior dispiacere, che possa riceuere vn'ambitioso Idiota, è vedersi vilipeso. Perciò mi malignano, perche gli dispreggio, gli fuggo, l'odio, l'abborisco, e non mi trauaglio per le loro viperine diceriè. O che sieuolezze? O che sciocchità? Costoro, che tanto tengono in riputatione i loro parti; che gli vestono alle spese altrui; gl'addobbano con l'altrui fatiche; gl'adornano con gl'altrui sudori, non haueranno chi gli annasi? chi gli volga i sguardi? E pur sì. Mà però gente della loro taccà. Che durano la medesima fatica. Che sono dell'istessa lega. Gli ãmirano, nõ sò perche: Io vorrei dire, se lo sapessi. E perciò fuggono, & odiano quei, che possono rimprouergli i loro difetti Che sanno fargli scorgere le macchie. De i fonti; Alcuni corrono strepitosamente, altri con mediocrità, & altri con languidezza. Delle monete; alcune sono di più valore, ed altre di meno. Si spendono per quel, che vagliono. Trà l'herbe venenose; ve ne sono anco del le salutifere. Nõ tutti gl'Alberi producono frutti soaui. Non voglio più) componer Comedie. Non voglio (mà non posso farne di meno per hora) voleno dire; Non voglio più recitare. Ciò, che scorre, e chiribizza la penna; Ciò, ch'esprime la lingua; dicono, che l'habbia cauato da i libri. Mi honorano. Mi esaltano). Perche vengono à confessare, ch'io nõ perdo inutil-

tilmẽte il tẽpo. Che sono studioso. Quando io cauo da i libri, & essi cauano da i barili. Non tutti quei, che studiano sanno studiare. Anco i fanciulli leggono, perche gli fù imparata la cognitione delle lettere. Che farebbero le Biblioteche, se i virtuosi non l'essercitassero? Che i libri, se non fossero adoperati? I librari potrebbero à lor posta dar fuoco alle carte. In fatti mi accorgo, che con il mio dire pongo in altezza, metto in riputatione le loro sciocche, maledicche, e leggiere detrattioni, Non posso astenerme. Chi è huomo, è in debito di risentirsi. Chi non hà sentimento, non è huomo. Chi è quello, che non habbia l'incentiuo alla gloria? Chi più, e chi meno, secondo la perspicacità dell'ingegno. Io trascolo. Io stupisco, Mà non mi commouono la bile, che contro le loro false, & appassionate malidicenze. I sapienti disinteressati potranno mortificarmi nelle correttioni. Questi sono lupi rapaci, che tutta la preda vorrebbero farsi propria. Vorrebbero esser'vnichi. Sono impotenti. Perciò vrlano, mà all'aria, e danno nelle monstruosità. Auuertirò d'esser guardingo nelle mie operationi. Auueduto nelle mie attioni, e ne' miei andamenti: Poscia dicano, e facciano ciò, che gli aggrada. Non gli apprezzo vn X. Osseruate malignità. Dopò hauer cercato distemperarmi la penna, e di affumarmi l'intelletto; Hanno ardito anco d'entrare nella descendenza. Si sono ingegnati di degradarmi. Mà

Hoggi corre queſt'vſanza.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gratiano, Gelinda, Violetta di Caſa.

Grat. IN concluſion vn Pader de fameia, ſe cunſideraſſ ben quel che 'l ſe mette à far, quando fà i fioli, ei s'andarebb à buttar in vna ſont d'acqua fredda, perche frigus eſt la debilitation della nadura, la nadura l'è madr de tutt le coſe creade, le coſe creade ſon rationali, irrationali, vezetatiue, e inſenſibili, le rationali ſon le creadure humane, l'irrationali le beſtie ſaluatiche, e dumeſtiche, le vezetatiue i alberi, e le piant, l'inſenſibili le piedre, i ſaſſ, e i trauertin, i trauertin s'adopran per fabricar i Palazzi, e le Cà, le Cà le fan i murador, i murador ſon homen, i homen ſtà nel mond, el mond l'è grand, grand l'è chi hà de i dinari, e com farò mi à maridar la me fiola, ſi non habeo pecuniam præmanibus? E mi farò el patt, che s'habbia da ſtipu-

mo troppo in ſtrada, non eſſendo conue-
neuole.
Grat. Sat tì madonna Zelinda fiola della me perſona zeneratiua, e zenerāt, quel che mi voi da tì?
Viol. Vh, che ſpropoſiti, ſarà indouina?
Gel. Se non mel' dite, io non sò immagi-
narmelo.
Grat. Te poi metter nell'immazinatiua qual'è quella coſa, che l'è più deſiderad dalle toſette, come ſet tì.
Viol. La sò io qual'è.
Grat. E qual'è madonna cornacchietta ſpelada?
Viol. E vn paro di pendenti con il ſuo diamantino in mezzo, e la fettuccia per la teſta, che vòi gli hauerete comprato.
Grat. E l'Huſpedal de i Incurabili, dou'à t'hoi da veder mi. Và in cà zarliera lenguazzutazza?
Viol. O non volete, ch'io parli?
Grat. Nò, che mi non voi, che ti apri la bocca, mentr, che ſet alla me preſenza. Hora dì vn pò tì Zelinda, che hat tante poche parole, e che ſtai tant contignoſetta: perche pens, che mi t'habbia chiamad ah?
Gel. Forſi per ricordarmi, che io ſtia ſauia, che attenda alle facende di caſa, e che non mi faccia alla feneſtra?
Grat. Maidè, maidè, tutt el contrari.
Viol. Sicuramente vorrà darui marito. Almeno vi maritaſſe al Signor Lauinio.
Gel. Il Ciel voleſſe.

Grat.

Grat. Che andè zarlando trà de vù pettegole?

Gel. Diceuo, che ſtupiſco, non potendo penetrare il voſtro volere. Di gratia non mi tenete più à bada, ſe volete dirmelo, altrimenti hora entrarò in caſa, e differirete il dirlo ad vn'altra volta.

Grat. O via appunt voi ſpedirt, fà pur cont, che mi t'habbia maritad, e non paſſara tropp, che tì ſarat la ſpoſa.

Viol. Dauero? E chi gli hauete dato?

Grat. A ghe hò dat, el fradel de Paſquin, l'è poſſibil, che ti non vol ſtar queta?

Gel. Ma chi ſarà lo ſpoſo Signor Padre? Mi parrebbe conueniente il ſaperlo, il conoſcerlo, e vederlo, douendoui entrar la mia compiacenza, e ſodisfatione.

Grat. Ti el ſaperat, el cognoſcerat, el vederat, e gli entrarà tutta la ſodisfattion, che ti vol, quand che 'l ſarà temp.

Gel. Ma chi è, ditemi almeno il nome?

Gr. L'è vna perſona armizera, ſoura tutte le perſone, garbat, pulid, el camina differentement da i altri, el và veſtit bizzareſcament, l'è gratios, cortes, e compit, l'è pueta, & in ſomma te farà ſtar allegrament, te farà purtar reſpet, e t'imparará anch da parlar più, che in lingua tuſcana, che t'innamora ſolament à ſentirl, parlar, non che à guardarl.

Gel. Fin hora io non v'intendo. E di gratia ditelo liberamente, e non mi tenete più dubbioſa.

Viol. Vh quante iſtorie ci vuole, quante fan-

fanfaluche questo babionaccio.

Grat. Mi per finirla t'hoi spusad, e maritad con el Signor Giorgi Cocuzza persona piena de doble, e facultosissima, e dis, che l'è de razza cauallerescà.

Viol. Giorgio Cocozza vi vuò dare? che sempre è pidocchioso, e puzza di sucitume, che appesta, il più brutto, & il più sgarbato, e scontrafatto non hò veduto al mondo. Porta vn Cappelletto piccolo con vn pennacchione, che si somiglia à vn scimmiotto. Vn collarone à lattuche, co i manichini simili, gobbo nel petto, vna spada tanto longa, che la strascina, vn ferraioletto corto, corto, e poi cammina in trauerso sempre ballando, e bisogna vederlo far riuerenze, che ti muoue il vomito, e poi (facendo il concettoso) dice le più grosse pacchianarie, che possano sentirsi, non si può figurare il più sconcertato personaggio. Tartaglia come vn puttino.

Gel. Dũque quel mal fatto volete darmi?

Grat. Te'l voi dar al tò despett.

Gel. Seruitrice à V.S. Non vogliamo tal gente in casa nostra.

Viol. A riuederci Sgnore incocuzzato. Non vi riuscirà questa volta.

Grat. Bundi, e bun'ann, bundi, e bun'ann.

Gel. Violetta serra bene la porta presto, che nõ entri in casa quel mammalucco, che saressimo rouinate.

Viol. Adesso la stango con tanta de stanga grossa, e lunga, non habbiate paura, che non vi entrarà.

Grat.

Grat. E mi ſon reſtat zà com vn merlot: In fatt vn padr mai deu vſar termini de creanza cun le fiole, mà concluder el matrimoni, e all'improuis buttargh el ſpos addoſſ, che non ghe penſi. Ma ſe ſol dir, che la mazzor difficultà, che la ſippia ne i negozi, la conſiſta nel comenzar, e per queſt mi adeſſ vagh à truuar el Signor Giorgi Cocuzza, e de poſta ghe lo farò piar per forza. Laſſam andar in fretta.

SCENA SECONDA.

Lauinio, Scopettino di Caſa.

Lau. E Inſtinto naturale del fuoco l'ardere, il conſumare, & incenerire, & è proprietà dell'acqua il ſmorzarlo, ma come dunque al fuoco ardente, che per la bella Gelinda mi diſtrugge, non ſono diuenuto minutiſſima cenere? E come l'acqua, che ſcende dalle abbondantiſſime fontane de i miei languidi lumi non hà eſtinto il fuoco, che sì di cõtinuo mi tormanta, e martira? Al certo, che Amore naſconde ſotto le ſue amarezze incredibili merauiglie. Che dici mio caro Scopettino? E poſſibile, che eſſendo tù l'arca dell'inuentioni, non ſappi trouar via da ſoccorrermi?

Scop. Mi ol me contentaria plù preſt d'eſſer l'Arca del pan, la deſpenza de i ſalzizzotti, e della ventreſca, e la cantina

del

del bon vin, perche dopp, che vù hauì comenzad à innamoraru, m'hauì fatt deuentar compotiſta zeneral de i mes, e delle ſettimane.

Lau. Ti lamenti à torto, perche ſai beniſſimo non mancarti il vitto, e pur qualche volta mancando, Meſſer Bonifatio hoſte hà ordine di darti ciò, che gli domandarai.

Scop. E anch queſt l'è sfumatse in fed della verità, guardè zà, che liſta longa ol m'hà dat, e m'hà dett che'l vol eſſer pagat, e che non vol far plù credēza. E plù per vettura de dò ſomari per ol ſagnur Lauini, e ol sò ſeruidor Scopettin per ādar a Tiuoli. O vedi che diauol gh'è andà a metter, ſe ben i fur ſomari, non poteua ſcriuer, che foſſer ſtà cauai de reſpett?

Lau. Baſta, riponila, che gli ſi darà ſodiſfattione.

Scop. Per mi tant adeſſ la mett denter la ſcarſella.

Lau. Laſciamo queſte ciàncie da parte; dimmi che riſpoſta ti diede Gelinda, quando gli preſentaſti la lettera da me ſcrittagli?

Scop. O l'è vna coſa longa, longa.

Lau. Mà pure, che riſpoſe?

Scop. La prima coſa piò la lettera in man, dopp la basò da trentazinque fiade in zirca, e poi l'aurì con delicatezza per non farghe mal, e lezzend tutto 'l contenut, me diſeua; o cor me dolz, ò anima me amatiſſima, ò me ſperanza deſideratiſ-

ratiſſima,quãt t'hò' nella volontà concupiſcibil; E mi ghe reſpondeua pietoſament, e amoroſament. O vita me cara, o bocca ſaporoſa, e mill'altre parolette ſugoſe, digand, e mi v'hò nella cupidità, che l'è vn gran pezz.

Lau. O che ſento. Dunque con tali parole daua ad intendere eſſere di te innamorata, douendogli tù hauer detto la lettera eſſer tua, non vi hauendo io poſto il mio nome per buoni riſpetti. Infelice me, quando mi accerti di tal mancamento.

Scop. Segnur nò oibò, oibò, non andè in collera,laſſem finir. E cosi hauendom fatt corromper in piant plù fiade per compaſſiù, alla fin me diſſ, dirai cosi al Segnur Lauini animella delle me budella, che ſe lù non troua qualche inuentiù à propoſit, non ſarà mai poſſibel, che nù vegnim al compiment dell'amoroſi deſideri noſtral, e ſe parti in fretta, perche ſenti rumor, e mi ol me remeſſ la berretta,che l'ero ſtat ſcappellat ſempr,fin c'haueua parlad cun lè per termin de creanza.

Lau. Con il tuo ambiguo diſcorſo, quaſi hai cagionato in me penſieri di diſperationi. Hora dunque diſſeti, che (trouando io qualche inuentione) haurei potuto ottenerla, e che era diſpoſta di fare il mio volere?

Scop. Sagnursi l'è riſolutiſſima. Anzi quand,che la ſe volſe partir, me diſſ,

habbi

habbi patienza Scopettin me car, ambaſſador ſtraordinari d'Amor, che (ſe mi non haueſſ fretta) te vorraf dar vn baſin, che ti ol portaſſ al Segnur Lauini, e e mi ghe riſpoſi, ſe me'l voli dar, mi ghe'l portarò ſubet de perſona; ma ſe n'andò via, com fes anca mi, e cred, ch' ol darà à vù.

Lau. Già mi perſuado queſti eſſer tuoi abbellimenti, poiche molto bene mi è nota l'honeſtà della mia Gelinda:

Scop. E ſagnur nò mi ho burlat vn tantin con la Signoria voſtra, ſe ben ol non è ſtat la verità, ſe non quant appartien al l'iuuentiù.

Lau. Hora riſoluiti di aiutarmi, e andar penſando qualche inuentione, altrimenti tu ſei per farmi dar nelle ſmanie.

Scop. Per faru veder, che mi ve ſon ſtat ſempr ſeruidor amoreuoliſſim, andam alla Sapienza, che mentr vù ſtè piand la lettion dal maſter, mi penſarò in qualche mod de ſodisfaru.

Lau. Nè di lettioni, nè di maeſtri hò il penſiero adeſſo.

Scop. Per gratia de quel fraſchetta d'Amor, l'è ſtat ogni coſa. Horsù ſe non ghe voli andar, fe quel, che voli. Andem, che qualche coſa operarò per vù, voſi olter?

Lau. Non altro, e poi diſponi di me conforme ti parerà, come anco di tutto il mio hauere.

Scop. Non gh occorron tante zeremonie,

nie, lasse pur far à mi, e non dubitè de vergotta.

Lau. Andiamo dunque, che ad vn amante ogni dimora è abbreuiamento di vita.

Scop. Andè pur là, che mi vegn con vù.

SCENA TERZA.

Gratiano di strada, Quaglietto di Casa.

Grat. DO cos (se sol dir), che leuan el sonn à i homen, zuè. I debit, e la Donna com appunt l'è intreuegnud à mi, che non hauend i debit, el pensier de maridar stà fiola non me dà temp de repusar. Dal pruzeder de Zelinda me son andà sufisticand; che la non sia innamurada de sto zouenot, che 'lstà zà incontr, perche la visinanza alle fiade dà comodità de far l'amor; de Violetta mi non me ne fid nient, e però son turnà in drè, e adess voi batter, e chiamar Quaiett me seruidor, e dirghe, che l'habbia cura alla cà, mentr che mi ne son fora, tich toc.

Qua. Chi vol trouare Amore
cun l'ale sù le schine,
e cun le strale d'ore
ritorne dumattine:
che de farle vedere sce promette
dentre le stanze de monsù Quagliette.

Grat.

Grat. Oh ſtà bieſtia el ſtà cantand, voi chiamarl ſenza batter. Quaiet, olà Quaiet?

Qua. Chi è quelle, che ſciame? ò bonſgiorne, bonſgiorne, ie ſone in ſciaſe, e vui de fore, e che vuletepatroneà queſt'hore?

Grat. Vien à baſſ, e fa preſt, che t'hoi da parlar.

Qua. Adeſſe verraſge. quante ſmonte le ſcale pian piane, per non far qualche male alle mie delicate peduſce.

Grat Ol ſe vede ben, che coſtù el non hà da penſar à nient, che l'è vn babbionazz. che 'l campa, perche non sà truuar la ſtrada de morir. Ohimia, ohimia, che rumor l'è ſtat alla porta de cà.

Qua. Venghe le canchere alle ſtanghe, alle porte, alle ſciaſe, alle padrone, e à chi ſce le hà ficcate. Non ſce mancate troppe, che non me ſie rutte le naſe maſculine; laſſamele leuare. Reguardate come ſtà forte, e toſte e dentre le buche, ma l'haſge pure leuate.

Grat. Me credeua, che ſte toſe le haueſſer burlat, ma l'han fatt dauer à ſtangar la porta; le chiarirò ben mi.

Qua. Eccume quà Signore padrone alle deſpette delle ſtanghe, che volete damoi? faſcete preſte, perche l'arie me fà male.

Grat. O quanta fretta, che ti hat. Sat mo ti perche t'hoi chiamat?

Qua. Signoreſi.

Grat. E perche ?

Qua. Perche v'è venute humore de ſciamarme :

Grat. Bon, bon, bon ?

Qua. E ſapete voi, perche ie ſone venute à baſſe ?

Grat. Ti ſei vegnud, perche t'hoi chiamat mi.

Qua. Signore nò. Ie ſone venute perche me ſce hanne menate le ſgiambe.

Grat. Hor laſſand andar ſte fanfaluche, e piand per le man le coſe ſode ; Mi voi ſauer da ti, ſe vot ſtar in cà de mi, o nò.

Qua. Signore ſi, che ſce voglie ſtare.

Grat. Se ti ghe vot ſtar, hat da far tutt quel tant, che mi te commandarò.

Qua. Vottre ſignorie diche pure, che ie cummanderaſge prontiſſimamente.

Grat. Za, che 'l negotij el ſta à ſto mod à reueders.

Qua. Bonſgiorne. O che poſte da ſciappine.

Grat. Vien zà, vien zà? el me s'era ſcurdat de dirt quel, che te voleua dir.

Qua. Diſcete preſte, e ſpecitele vne volte cun le diable.

Grat. Hora conuenend a i Capi de cà, com ſon mi, andar negotiand per la Zittà, e non putend ſtar ſempr in cà, & eſſend padr d'vna fiola, com ti ſat molto ben, e confidand nella tò fedeltà, mi te fò padron aſſolut de tutta la cà, de dentr, e fora, de ſoura, de ſott, in camera, in cuzina, ſul tett, in cantina, & in con-

concluſion de tutta la putenza dumeſtica con dar ampia auttorità de gridar alla me fiola, quand, che ti la vedi al balcon, e de piar el baſton, e batter Violetta, ſe la nō vorrà ſtar alla tò obedienza, e ſott alla tò perſona, perche hauendos preſt da far nozze, ti ſarat remunerat, premiat, e regalat, e ſguzzzarat à panza vota, fa pur el cont, che ti ſtarat allegrament.

Qua. Ie ve rengratie huneſtiſſime, e liberaliſſime mie padrone, e aſſicurateue, che ie (mentre voi non vulete altre, che queſte) ve ſeruiraſge cume meritane le voſtre amureuuliſſime gratianarie.

Grat. Pian, che ancora non hoi finid: Cognoſſi ti quant l'è, che ti non l'hat vedù?

Qua. E chi Marforie? ſe non me diſcete le nome.

Grat. Ah mi non te l'hoi dett. Quel zerbinot, che'l ſtà la in quella ca?

Qua. A ſi ſi le conoſcne, e hieri appunte feſci vne menate de ſgrugnone cun le ſeruitore.

Grat. O ben; auuerti, che 'l non s'accoſti alla cà, mentr non ghe ſon mi, e non ſolo lù, ma nianch qualſeuoia altra perſona, tant maſculina, quant feminina, ò neutra.

Qua. Laſſate far a moi, che ie faraſge compitamente, quante me cummandate.

Grat. Horsù va in cà, che voi andar a ſol-

ſollecitar i ſpoſalitij . Bondì .

Qua. Bonſgiorne, e bun'anne; Et ie entre in ſciaſe .

Grat. Eh eh Quaiet, Quaiet ſenti ?

Qua. Che rumore è padrone , e venute forſe qualchedune de queſte, che hauete ditte ?

Grat. Nò nò,me s'era ſcurdat de dirt,che ſe vegniſſ qualche me clientol à dumandarm, ti ghe diſeſſ, che mi non ſon in cà perche non ghe voi eſſer . Bundi .

Qua. Signoreſi ve ſeruiraſge. Et ie me ne torne in ſciaſe allegramente .

Grat. Quaiet, Quaiet ſenti ?

Qua. Diabule aſſordale. Che ve manche?

Grat. Tien preparad vn haſton.e ſe qualcun voleſſ far l'inſulent , e ti ghe darat zinquanta baſtunat.

Qua. Non dubitate , che ſe farà biſogne ; ie ſce daraſge ancure delle artigliariate .

Grat. O bon sù , farat ben . A reueders, bundi .

Qua. Bundì . O vedete , che diabule de humore haueue queſte mie padrone; voglie vedere vne poche ſe ritorne più . O nò nò và vie , ſciamine come vne coniglie . O adeſſe si , che ie voglie ſcuntare à Violette tutte quelle volte,che me hà fatte annare à lette ſenze ſcene . Haueue penſate d'entrare in ſciaſe , e direſce l'ordine , che haſge hauute , ma voglie ſciamarle à baſſe , e ſenza muſtrare bone ſcere à vſanze de padrone

de

de sciase, & alle grande dire tutte le fatte mie. Adesse busse, tich toch.

SCENA QVARTA.

Violetta, Gelinda di Casa, Quaglietto.

Viol. OCosi, mettetelo dentro adesso Signora Padrona, fate presto.

Qua. Ganchere: Hasge sentite vne parlare multe suspettose. Lasseme bussare in furie, e sciamarle. Tich toch, tich toch, e Violette, Violette, à basse, à basse, preste, preste tu cun le padrone.

Viol. Chi è, chi è? guarda fracasso.

Qua. O tù sei à basse eh? sciame le padrone, che ve hasge da parlare à tutte due padronescamente.

Gel. Che vi è di nuouo Violetta; O Quaglietto sei quà, che vuoi? Hò vdito questo mormorio; e però sono vscita fuori, pensando fosse il Signor Padre.

Qua. Fate cunte, che sce sie poche differenze.

Viol. Hora, che vuoi, dillo, fà presto, spedisciti?

Qua. Per le prime dimme vne poche, che disceui in sciase tù adesse? Signore padrone mettele dentre, fate preste, fate preste; eh?

Gel. Eh saisera scappato di gabbia il cardellino, e perche l'haueua ripigliato, quasi ci era fuggito vn'altra volta, se

non ſollecitauamo à metterlo dentro !
Viol. E che penſaui qualche male ſceruellato ?
Qua. Le raſgione ſone efficaciſſime. Hore ſgià, che ſe ne ſeme ſciarite, dame vne poche vne ſpaſſeſgiatine a vſanze de padrone de ſciaſe.
Gel. Che ſi è impazzito coſtui ?
Viol. Potrebb'eſſere ; guardate, che paſſeggio da sbirro.
Qua. Adeſſe che haueme paſſeſgiate, dirizzamoſce vne poche le muſtaſce barbozzale.
Gel. Ma che vuoi? perche non la ſpediſci, e narri quello, che deui dirci ?
Vol. Andiamocene in caſa, non gli diamo vdienza.
Qua. Piane, piane, ferme, ferme. Per prinſcipiare dunque da ſciape, hauete da ſapere, che mentre ſe annauane danzande le ameniſſime ſciampagne per le ſaltante pecurelle, e le ſpatioſe Aurore annaue vagabunde per le ſciampe de Titone in ſcime delle Monte Teſtaſce, è venute le padrone, e m'hà date le dominie de ſciaſe, cun dire, che ie habbie cure de vui altre, e me hà date le priuileſge de ſotte padrone ; però ie ve l'haſge volute fare auuiſate, aſcioche non vulende vbidire, e ſtare ſottopoſte alle mie putenze, ie ve poſſe caſciare de ſciaſe, e mandarue in burdelle. Eccuue ſpiegate tutte le mie penſieroſiſſime opinione.

Viol

Viol. O guardate bel moſtaccio di Babbuino, che vuol farui il ſopraſtante.

Gel. Veramente ne hai cera di Maſtro di Caſa.

Qua. E tù veramente hai ſcere; ſta à vedere, che te diraſge de puttanelle. E de più m'hà ditte, che preſte ſe hanne da fare le nozze, che è quelle, che importe.

Viol. Il padrone ſi grattarà queſta volta, perche la Signora Gelinda non hà bocca da Cocuzze.

Gel. O di queſto bandiſcane pure ogni penſiero.

Qua. E non ſce occorre madonne Pochefile, che cun dire, che non hà bocche da Cocuzze, te pẽſaſſi de guaſtare le matrimonie, perche quanne ſarà tempe, ſarà vne bocche d'altre, che Cocuzze.

Viol. Fà pur il conto, che facciamo quella ſtima di te, che ſuol far l'Aſino del ſuon della lira.

Gel. O queſto vorrei, che ſi diceſſe. Vieni meco Violetta, entriamo in caſa? Dilli che ſi farà quanto vuole, per dargli ciarle.

Viol. Horsù Sig. Quaglietto à riuederci. Sarete obedito ſapete, non dubitate.

Qua. E cume vulete fare de manche? biſogne auuertire de non laſſare pigliare le puſſeſſe delle ſciaſe alle franſceſe, & entrare dentre, che delle reſte bonſgiorne, ſone finite le canzone. Ohimè ſente rumore, laſſame retirare in queſte

sciantone delle porte de sciase; stà à vedere, che non sie qualche insulente de quelle, che hà ditte Gratiane. Ma ecche quà delle pietre selsciate.

SCENA QVINTA.

Giorgio di strada, Quaglietto.

Gior. COme comporti fierissima Gelinda, che il tuo Signor Giorgio Cocuzza sia burlato per tuo amore da tutti li ragazzi della Città? fischiano, mi tirano le sassate, e mi danno lo strillo; come se fussi Colamaria. Mi attaccano dietro l'Estlocande, come se fussi vna statua di Pasquino. Confesso, ch'io son bello, ma tù sei più bella di mè: Io ti amo per infinite volte, e non sono così crudelaccio, come sei tù. Io faccio sberrettate à quante Dame incontro. Quando mi guardano subito s'innamorano. La natura mi hà fatto così, non ci posso far'altro. Deh hormai agghiacciata Gelinda ingiorgiati, & incocuzzati, cioè voglio dire maritati meco. Se non vuoi farlo dillo alla libera. Così ti perdoni il Cielo, come io ti perdonarò. Dirò; ostinata Gelinda viui c il tuo sposo in sanità, e pace, che il Signor Giorgio tuo non ci pensa più.

Qua. O che sciarlone, stò per farsce vne fischie per le buche sutterranee. Pare vne scimmiotte. E Signore Sgiorge

Co-

Cocuzze, che hauete da fare cun Sgelinde. Diable falle esser le spose tù.

Gior. Quaglietto mio cortese, se tù non mi conosce ssi, faccioti consapeuole, qualmente la gratiosissima Gelinda deue in breue tempo trasformarsi in mia amatissima Consorte; però a tè, come suo fedelissimo seruo faccio con vna compitissima sberrettata, vna profonda riuerenza.

Qua. V. S. se copre à sue commodità! Guarde, che diabule de inuentione de fare riuerenze, pare, che sie struppiate. Hore vie, che baste, baste, non più riuerenze. Ma disceteme vne poche, voi hauete da essere le spose?

Gior. Io hò da essere lo spoſo, io quello, che con il numero, e l'esquisitezza de i concetti hò da far cangiare la crudeltà di Gelinda in pietosissima compassione.

Qua. Ie me voglie pigliare vne poche de spasse cun queste mammalucche. Signore Cocuzze fascetè cunte, che ie sie Sgelinde, e discete amurosamente quelle, che vulete.

Gior. Auuerti; che per la dolcezza delle parole, e per l'eleganza potrei farti innamorar di mè?

Qua. Non sce pericule nò, che ie non me innamore così preste. Se tù non fai innamorare qualche Bragone. Vh che brutte innamorate, pare sgiuste vne Mumie.

Gior. Hor vditemi. Si come i Pastori, e le

Ninfe tra di loro si mariteggiano, e spo-
seggiano. così vi prego a voler matrimo
nieggiare cõ il vostro fidelissimo amãte
il Sig. Giorgio Cocuzza. E vi supplico
finalmẽte, che a guisa di piaceuolissima
pecorella, nõ mi teniate per vn rapacis-
simo lupo, ma vn amoreuolissimo Agnel-
lino, che desideri esserui compagno in
tutte le reti del Pastorello Amore. Che
ti pare? non hò detto poco, e bono?

Qua. Hore sentite le risposte. Che spro-
posite và discende, sarà qualche pazze si-
cure. Signore Cocuzze mie, si come le
Sole l'inuerne riscalde le pidochiose, e
l'acque de Agoste se disce, che fasce bo-
ne moste; e ancore le Cortegianissime
puttane se vanne shellettande, e liscian-
de per piascere alle Bertone, e finalmen-
te tutte le Bufalare vanne menande le
Bufale per le nase, così ie non posse fare
de manche, de non dire, che queste vo-
stre Cocuzze è vote, seuze semente, e
tutte sgialleſgiante, imperoche non cre-
de, che sie bone manche per sustenere a
galle le prinscipiante notatore per le fiu-
mare de Cupido.

Gior. Cotesti non sono concetti da risponde-
re; ma ti replico non dimeno, e dico,
che se voglio lodeggiare la vostra bel-
lissima bellezza, dirò, che quegli oc-
chiutissimi occhioni siano a guisa di doi
incarnati garofoletti continuamente
rugiadosi; Dirò, che quella bocca sia
vna fonte di acqua acetosa di ritorno,

che vada inaffiando il terreno, qual circonda la voſtra ſtatura, quando ſopra qualche peperino ſeditore ſi ſtà ripoſando. Potrei dir gran coſe, ma quieterommi, perche in vero non sò dir altro.

Qua. Et ie diche, che queſte lode, tutte ritornane ſopre de voi, perche ſone tutte bellezze, delle quale v'è ſtate prodighe le ſgentiliſſime nature.

Gior. Sappiare, che dice il vero, e rare volte mi guardo allo ſpecchio, per paura di non eſſer vn ſecondo Narciſo.

Qua. Si, ma Narſciſe carbunare. O che ſpaſſe. Seguitate.

Gior. Vorrei (per tanto) toſcaneggiare per poter maggiormente andar ſormonteggiando le voſtre glorioſe glorie. Accettate il bon'animo del voſtro Signor Giorgio, ſperanza, che andate ſperanzando i miei deſideroſi deſiderij. Deſiderio, che ſapete chiribizzare i miei penſieroſiſſimi penſieri. Penſiero, che potete moderare tutte l'inibitioni delle voſtre crudeliſſime crudeltà, acciò i ſatelliti de i miei amori poſſano eſſeguire il mandato ſenza oſtaculoſo impedimento. Hora oſſerua Quaglietto ſe ſi può dir meglio? Queſte preghiere farebbero reſentire i morti.

Qua. Hore ie ritornate Quagliette, e diche, che tù ſei matte, e ſe te accoſte più a queſte ſciaſe; ie te rumperaſge le cocuzze, e te faſce intendere, che tù non ſce hai affruntate queſte volte, che Gra-

tiane non è pazze, per tante và in burdelle, và alle furche, e và in mal'hore, che ie te lasse con vne pare de curresge, pruf, pruf. Legatele, legatele, che è matte.

Gior. Ah forfantissimo forfantone, dunque tù hai minchionato chi ama la tua padrona più, che se stesso? dunque queste minchionature meritauo? O concetti buttati al vento. O fatiche dell'intelletto sparse senza consideratione. Imparate innamorati à non fidarui di parole. O che mai mi fosse venuta voglia d'innamorarmi. O che mai mi fosse venuta fantasia di diuentar spolo. Mà tù Gelinda sei cagione di tutto questo disordine. Posso ben dire con tanti lamenti. Sona, sona, che pigli quaglie. Posso ben dire con tante esclamationi. Canta, canta, che non c'è vn quatrino. Disgratiato Signor Giorgio Coeuzza, burlato nel fiore della tua bellezza, nel colmo de i tuoi innamoramenti, nel meglio de i tuoi capricci. Che ti gioua l'esser bello, l'esser ricco, e l'esser virtuoso, mentre fino i facchini ti ridono dietro? Cosi và chi nalce disgratiato. Cosi auuiene a chi troppo si fida. Non piango per non essere burlato, del resto non la cederei ad vn bambino. Gelinda mi parto. Addio Gelinda. Vado via per non darti martello.

SCE-

SCENA SESTA.

Gratiano, poi Lauinio di ſtrada.

Grat: COn tutt, che mi habbia zercat tutta la Zittà de Roma, non hò podù mai trouar el Cocuzza: Hò penſad (mentr c'hò temp) de repruuar vn'altra fiada con Zelinda. Mà ecch, che 'l vien alla me volta ſtò Signor Lauini', che 'l ſtà là in quella Cà. Voi vn pò veder quel, che 'l pretend, & in tant tegnirò la man al temprador.

Lau. Seruitore al Signor Gratiano mio padrone, appunto haueuo volontà di parlargli.

Grat. Diſi pur quel, che 'l v'è vegnud per la fantaſia, mà però alla luntana, perche i Duttor me par i non han da degnars con vù altri ſcolaretti.

Lau. V.S. dice bene. Per tanto (eſſendo Dottore) sà che i negotij d'importanza, deuono trattarſi da ſe ſteſſi, e non per l'altrui mezzo?

Grat. Fin adeſſ mi non v'intend.

Lau. Frà poco m'intenderà. E perciò (ſenza tante circunlocutioni) eſplicar liberamente quel tanto, che ſi deſidera, e ſpedirſi con breuità, e preſtezza, perche la dilatione ſuole ſpeſſo partorire ſiniſtri accidenti.

Grat. Mi el ſtarò à ſentir; e pò ghe dirò che l'hà el tort.

Lau.

Lau. Onde Socrate, Xantippo, Demosthene, Platone, Aristotele, & altri famosissimi Filosofi, auuertiuano grandemente il non differire i negotij, come lo dimostrano i loro volumi, e credo, che V.S. gli hauerà letti.

Grat. I hò lett, e rilett, e non solamente quei, ma anch Prisciani, Liui, Verzili, Macrobi, Pittagora, Tolomeo, Euclid, Boetij, Iason, Bartol, Bald, Menochi, Bursat, el Fichard, el Bonacoss, el Nouell, el Barbatij, el Boueri, e molt'altr librazzi, che quand mi i hò vedù, i hò nella memoria tutt quel, che i dicon.

Lau. Sò benissimo, che V. S. è persona virtuosa, e letterata.

Grat. Che vulì parlar vù de persone letterate? che vol dir sta parola letterata?

Lau. Che è sapiente, intelligente, e che hà letto gran libri, ond'è venuto in cognitione di materie graui, e difficoltose.

Grat: O ignurant. L'esser persona letterata, non vol dir altr, se non, che l'hauer lettere, e mi per diuentar tal, hò ripien tutta la cà de lettere cumprat da diuerse persone, azzoche venend qualcun la dentr, el possa dir, che mi hò lettere, e fè cosi anca vù, che senz'affaticaru (s'haueri moneda) deuentari letterat in pogh temp?

Lau. Voglio concedergli ciò, che dice: V.S. hà ragione, ma lasciamo da parte simili raggionamenti, e veniamo à quello, per il quale son venuto à ritrouarla.

Grat;

Grat. Ma l'è vn hora, che vù haui comenzad, e mai haui finid, che vuli da mi?

Lau. Dicami di gratia; non hà V.S. vna figliuola da maritare in Casa?

Grat. Ooo, ò questa l'è gratiosa. Mi l'hò per quest mò, che pretendi dalla me fiola?

Lau. Professo (però) d'essergli seruitore, e sempre pronto a' suoi commandi veda Signor Gratiano.

Grat. Ma mi te digh, che vurrest senza tant zeremonie, e tantt inchini?

Lau. La gratia, che gli chiederò, parmi concedibile; però altro non desidero, che congiungermi con la Signora Gelinda sua figliola in legitimo matrimonio; come credo, che lei non mi douerà contradire, essendo io giouane ben nato, e comodo di beni di fortuna, si che potrà (meritamente) accettarmi per suo genero.

Grat. Se ti adess, alla presentnō vat à far i fatt, tò, mi con stò temprador te vot dar vn matrimoni sul mustazz; mi la me fiola la voi per mi, non la voi dar à nessun, la dene star sott de mi, al despet de chi non vol, & adess voi entrar in cà, e veder chi me la vurrà leuar.

Lau. Sarà bene, che io non l'infastidisca, ma vada à trouar Scopettino, e non hauendo sortito effetto questa proua, metter in effecutione il pensiero conferitomi, quale parmi assai riuscibile, ancorche pericoloso. Hora vado senza punto trattenermi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Violetta, Gratiano di Casa.

Viol. OHimè, ohimè Signor Padrone non mi date più, ch'io non ne sò niente, oh meschina mè, mi hauete roʒ uinata con tanti calci, e pugni.

Grat. A te voi rouinar mei, perche ti set causa d'ogni mal, e mi me ne son accort, che la me fiola impara da te ogni cosa, manigoldella, che ti set, e conform diss quell'Autor. A Boue maiori discit arare minor, da te, che set la più astuta; e la più vecchia Zelinda l'impara ogni cosa, ti ghe l'hauerat dett à quel Zerbin da Sorbon, e da marasche;

Viol. Io vi posso giurare sopra la madre, che mi hà partorito, di non saperne cosa alcuna nè io, nè la Signora Gelinda, e ve lo direi; perche sono di vna natura; che non ritengo niente.

Grat. Hà da resoluer Zelinda de piar el marit, che ghe vol dar sò padr, e non far à sò mod; mà ti set quella, che la consei al contrari, che mi el sò benissim.

Viol. Mà che vorressiuo, ch'io facessi? ditemelo, che lo farò io, e lo vedrete con effetto.

Grat. Che ti digh, che la faga à me mod, e che se disponga de spusars con el Cocuzza, e non guardar à tante zirconstanze, perche mi la voi à me mod.

Viol.

Viol. Tutte queste cose gli l'hò dette, ma se non vuole obedire à voi, che gli sete Padre, molto meno obedirà à me.

Grat. Si ma intant, quand, che n'hò trattad, e ti allà prima l'hat sconseiada, che nol piass, perche l'è vn malfat, quasi, che la nadura nõ possa hauer dat le ricchezze, e le virtù cosi à i brutt, com à quei, che son belli.

Viol. Ma se è più sozzo, e sordo de i mondezzari di fiume?

Grat. Hora mi hò determinat de far a me mod.

Viol. Fate ciò, che volete, ma vna cosa sò dirui, che forsi vi pentirete d'hauerlo fatto, perche metterete in casa la peste istessa, essendo cosi sucido, che solamente a guardarlo ti fà stomacare.

Grat. Hora va in cà pultrona, e non me cumparir più innanz Dottoressa de i salzizzott de muntagna.

Viol. Piano con spingermi, che entrarò da me. Arrabbiati quanto vuoi, che non ti riuscirà nõ nò vecchiaccio.

Grat. Propriament non ghe voi perder più remp. Adess voi andar a veder se puress ritruuar stò Cocuzza, e sbrigarla e se nol truuass andarò in Campidoi, el farò zercar cõ la Trumbetta, ò col campanell da qualch tos. Lassam andar quant prima.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lauinio Scopettino, in habito di Gratiano di strada.

Lau. IL rischio non è ordinario. La tua sagacità mi assicura.

Scop. Fè pur cont, che mi l'habbia azzustata mei, che non fa quel, che vol correr l'inquintana, mi hò piad la mira zustissima, se non me vien guastada da qualch cattiu'incontr.

Lau. E necessario il guardarsi. Chi hà per per amico il sospetto di rado è ingannato. Per esser tù in habito finto, venendosene in notitia, potrebbe causarsi la mia, e la tua rouina.

Scop. Pur che me mandasser in galera semplizement, non me dà tantin de fastidi.

Lau. Hor basti. Gelinda è consapeuole della nostra inuentione, accioche non la trouiamo sprouista?

Scop. Sagnursi, mi l'hò dett à Violetta, e ghe hò anuisà 'ogni cosa de quel, che han da far, e che quest'inuentiù la s'è trouada solament per quel briccon de Quariet, che del restant vorria, che fussimo entradi in cà alla bella prima, ma perche mi hò sapud, che lù ha post all'ordinanza zert'arme prohibite cariche à palle, per quest'hò pensat, che nù stem'in ton, e andem con bel mod, & alla piana.

Lau.

Lau. Tutto ſtà bene. Auuerti di contrafar Gratiano più, che ſia poſſibile, altrimenti ſaremo ſcoperti. Tirati sù gl'occhi quel berrettone, acciò, meglio ti ſi copra la faccia.

Scop. Stà ben à ſtò mod? Hora biſogna, che vù m'andè recordand'vn pò quelle parole latine, che m'hauì dett pogh fà, azzoche mi faga la coſa polida.

Lau. Hai pur poca memoria.

Scop. Quand, che l'era pezzenin mi ſubet apprendeua, ma dopp, che ſon creſſud, e me ſon fat grandot, el buchet della memoria me ſon accort, che'l sè imboſchit, e (com ſe ſol dir) quaſi irruzzinit.

Lau. Hora apri ben l'orecchie, che te le replicarò.

Scop. Diſi pur, che mi hò auert i orecchi, e anch l'intellet, e la ſpeculatiua.

Lau. Io ti voglio maritare Gelinda mia, perche, vt dicit Comeus in l. ſi maritus ff. de nuptiis. Pater non poteſt retinere filiam in domo, dum ſit in ætate generandi, e non altro, ma però in lingua di Gratiano.

Scop. L'è vna longa filaſtrocca; ma non ve dubitè, laſsè pur far à mi, che ve ſeruirò.

Lau. Mi fido di tè. O feliciſſimo Lauinio riuſcendo l'inuentione.

Scop. Ma per vida voſtra non par vn Dutor de quei, che fan l'information per i Tripparoli? ſcriuend Romana pulmonorum,

norum, seu Milzarum. Prò messer Rinaldo de i Manigoldi pizzicarol, contra messer Nicodemo de i vituperosi mazellar all'Antoniana.

Lau. O tù saresti de i megliori Dottori di Roma.

Scop. Senz'olter, che mi saria de i meiors; haui vedù quãta zent m'hà cauat de berretta, credendos, che mi foss vn Duttor daura, perche portaua sta veste longa,& erabamus in habitorum doctoriescorum, atque procuratorialibus? ah,ah, ah, che gust.

Lau. Tù parli latino, che rassomigli appunto a Mastro Grillo Medico. Hor via spediscela, bussa, e finiamola, che non habbiamo tempo da perdere.

Scop. Adess mi vagh de posta con la caminatura dottoresca, a bussar alla porta della me fantesca, tich, toch.

SCENA NONA.

Quaglietto, Gelinda, Violetta di Casa, e li sudetti.

Qua. CHI è, chi è a basse? Chi vrte con tante furie alle porte desciase?

Scop. A son Gratian, cum dizestorum doctororum. Vien a bass bestiazza. A non fò pulid?

Lau. Buono da vero.

Qua. O ò,e chi sei tù? O Signore Padrone,

ne, e che vulete da moi? non sce stat- nessune clientule, e per queste in sciase non se potrà mansgiare.

Scop. Questum poco importorum. Di a Zelinda, che la venga a bass, perche ghe hò da parlar.

Qua. Adesse, adesse sce le diche, e farasge quante cummaune, e ordine V.S.

Lau. Di gratia nõ ti sforzare di voler parlar troppo latino, perche (da chi ti sente) sarai burlato.

Scop. O quanti Dottori ghe son, che non parlan cosi ben com mi.

Lau. Io te lo dico per cautela, poi fa ciò, che ti pare, ma non ti trattenere in ciancie, perche potrebbe arriuare Gratiano (se bene l'habbiamo lasciato doue tù sai, che doueua tardare vn pezzo) e guastarci ogni cosa. A chi è sfortunato son sempre apparecchiati nuoui, & impensati accidenti.

Scop. Siu pur frettolos, haui vn pò de patienza cancher, che haueri el vostr'intent.

Qua. Eccule quà, e sce volute venire ancure quest'altre scrufette.

Viol. Questo è il nome di tua madre, e tù non degeneri da lei, perche sei vn grau porcaccio.

Gel. Che mi commandate Sig. Padre?

Qua. E Signore Sgelinde? guardate vostre padre, che mustasce affumate, che hà fatte, per maffoi, che pare vne Zingare, che diabule vorrà significare?

Scop.

Scop. Và in burdellazz, chiacchiaron, tof.

Qua. Piane cun le calſce in cule, e Signore Padrone? non me l'hauete ſgià fat.e voi?

Scop. Vat in cà, che quand te vurrò, te chiamarò.

Qua. Me retiraraſge in queſte ſciantone? Vhimè cume s'è trasfurmate Gratiane, e ie me ſtaraſge zitte. E quell'altre Zerbinotte, che ſce fà con lui? deuene hauere fatte amiſcitie paſcifiche furſe.

Viol. Horuia ſpediteui?

Gel. Si di gratia finiamola.

Qua. Si de gratie fate preſte, perche haueme da mettere le panne à molle, per far le bucate.

Lau. Taci dico, ſe non vuoi, che ti dia vn moſtaccione.

Qua. Ooò quante mattre di ſciaſe.

Scop. Finalment mi hò determinat cunform dis el Comeo nella legorum Martinum, Codicillo de Patribus filiarum vſufructuariorum, & generantibus, che non ſe pò far, e per queſt mi te voi dar per ſpos el ſignor Lauini zà preſent, viuent, ſentient, conſentient, e concupiſſent, ſe te piaſerà.

Gel. Io ſono ſempre pronta per obedire al mio signor Padre.

Viol. Quanto l'hò à caro. Appunto la ſcarpa ha trouato la ſua forma.

Qua. Che forme, che marite? E Signore Padrone auuertite bene quelle, che faſcete, perche queſte hà vne ſeruitore

mie

mie inimiſciſſime ſciamate Scopettine ; che non vog lie, che entri in ſciaſe altrimente .

Scop. Præſentorum amicorum tuabus francioſorum Scopettini in caſabus .

Qua. Quanne deuentarà franſceſe entrarà in ſciaſe Scopettine, non è vere ?

Lau. Cosi hà detto, che vuoi ?

Qua. Haſge bene inteſe con tutte , che parlaſſe latine . O così ſareme d'accorde .

Scop. Per tantorum farem el matrimoniabus conform dis Caſtronum , & gofforum burlantibus; e adeſſ mi ve dò poteſtà de far , e diſtar , metter , e çauar, entrar , vſcir, andar, e vegnir, caualcar, e ſcaualcar,e far tutt quel,che vorrì vù, ſenza prezudizi della me perſona .

SCENA DECIMA.

Gratiano di ſtrada, e li ſudetti .

Grat. ANdè à guardar intorn alla rubrica , che ghe trouarì el teſt . Ma che zent l'è queſta, che la ſtà intorn alla cà de mi ?

Viol. Vh Signora Gelinda entriamocene in caſa, che ecco il Signor Gratiano .

Gel. E poſſibile,che la fortuna mi ſia cosi contraria .

Lau. O Scopettino ſiamo rouinati .

Scop. Non dubitè , che mi voi oſtinar à dir , che ſon Gratian .

Lau.

rie vn altre volte te volie dare vne pugne in vn olce.

Grat. O meſſer Duttor deſim vn pogh, quāt l'è che ſiu vegnud in ſta Zittà?

Scop. E vn pezzorum grandorum olà: E quella l'è la me habitation con tutta la me fameia, m'haui intes?

Qua. Signoreſi ch'è vere.

Grat. L'è vna zerta maniera de parlar latin, che mi non l'hò ſentuda vſar tropp, ſe non foſſ qualche Duttor Indian. Ma laſſam vn poch guardar de ſott alla veſta longa, che coſtù el me par appunt el ſeruidor de Lauini, che l'è quel, che ſtà là in quel canton, che'l me dà gran ſoſpet. Adés mi fò pulid O furbaz ladron. A ſto mod ſe fà ah? Quaiet all'arm, all'arm, che l'è quel furbaz de Scopettin traueſtit coſtù?

Lau. Seguitami Scopettino, non ti trattenere.

Scop. Te ne mēt per la gola, che ſon Gratian. E mi da partegh à me ne vad via correnḍ per le poſte.

Qua. O furbaſce manigolde, ammazze, ammazze, tof tof.

Grat. Fà pian che l'è fuzzid, e ri me dai a mi.

Qua. Menate le mane padrone, tof tof,

Grat. Ferma animal, che ti quas m'hat rot el muſtaz.

Qua. Non dubitate, menate le mane allegramente, tof tof.

Grat. Ohimia, ohimia.

Qua. O sete voi sole? Adesse me ne accorsge. O Scopettine maccariò, sò che sce l'hai fatte le burle, bisogne ammazzarle.

Grat. Andem in cà, che mi son resolud de zugar la robba, la vida, e la sanità; la sarà stada d'accord quella porchetta de me fiola, insiem con Violetta. Vieni in cà anca ti, che voio, che s armam, e l'andam à truuar ades, fa prest.

Qua. Annate, che ie venghe. Me pareue bene, che quelle fusse vne Gratiane Inglese, sò che se non arriuaue le padrone vere sce l'haueuene fatte. Bisogne ammazzarle sicure, non sce remedie, entrame in sciase.

Fine del primo Atto.

oggi corre queſt'vſanza

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giorgio ſolo.

VESTE ingiurie non ſi conuengono ad vn par mio. Prega il Cielo, che te la mandi buona briccone, perche te la farò ſcontare. Manco ſe foſſi ſtato vn barone di Campo di Fiore, ſarei ſtato trattato à queſta maniera. Nè meno à quelli, che vanno vendendo la trippa per i gatti ſi ſi fanno queſti tiri. Hora si, che non voglio più amarti. Adeſſo si, che voglio fuggirti più che il Diauolo. Voglio dire, che tù ſei vna Befana, e la Madre delle Croniche. Voglio publicarti ſimile alla moglie del Babuino. Voglio eſclamare contro di te fortemente, dicendo. Fuggite tutti queſt'Alfana, che pare mezza notte quanto è bianca. Non v'incapricciate di coſtei, che è tutta biacca, tutto roſcietto; ſe gli potrebbe leuare dal moſtaccio il liſcio con il cortello, quanto è alto. E dirò molt'altre coſe, che, non ti piaceranno niente, niente. Ma che vai dicendo Signor Giorgio? con queſte tue chiacchiere vai à riſchio

schio di perder la Moglie? Non è vero. Hò ragione da vendere. Quando il piccolo parla, il grande hà parlato. Tale è il cane, quale è il padrone. Costei sarà d'accordo. Chi nō mi vuole non mi merita. Io sono più tristo dell'Auuersiere. Hò imparato à volpeggiar con le volpi. Non mi farà sicuro veder lucciole per lanterne. Ma dall'altra parte forsi Gratiano non ne saprà niente. I capi di casa sono sempre l'vltimi a saper le cose. In fatti la lingua corre doue il dente duole. Farò di necessità cortesia. Batterò per vedere se fosse in casa. tich toch.

SCENA SECONDA.

Quaglietto, Gratiano di Casa, e sudetto.

Qua. CHe diable de rumore è queste; ch'ie sente? O Signore Padrone preste, preste, pigliate vne culumbrine archibusciarie; che è turnate vn altre Gratiane in forme de Bragone; aspette, aspette, che adesse verreme à basse.

Gior. Molto volentieri t'aspetto, che non hò niente paura de' fatti tuoi, faccia di malandrino. E se bene hò qualche cosa da perdere, non me ne curo. A' pari miei tutto il mondo è paese. Già che il diauolo mi vuol far rompere il collo patienza. In tanto farò bene à tirarmi da parte.

Grat.

Grat. O furfanton ti ſei turnad eh? con ſto baſton te vot romper la teſta.

Qua. E ie cun queſte altre baſtone paſſarte da bande a bande.

Gior. E meglio, che mi raccommandi per non guaſtare i fatti miei. Signor Gratiano io ſono ſeruitore a V. S.

Grat. Ferma, ferma Quaiet, che queſt l'è el ſpos futuro della me fiola. Tò reporta in cà ſto baſton inſem con el tò.

Qua. Sgià ch'è coſi, faraſgie l'vbidienze?

Grat. E dou ſiu andà Signor Giorgi Cocuzza, che non v'hoi podù mai truar?

Gior. Io ſono ſempre prontiſſimamente pronto per fauorire il Signor Gratiano.

Grat. Ve rengratij del fauor. Ma diſi, che haui haud da ſpartir con el me ſeruidor, che haui cuntraſtad ah?

Gior. Nientiſſimo Signor Gratiano mio padrone. Ero venuto coſtà per abboccarmi ſeco, e queſto voſtro ſeruitore ſotto ſpetie d'amicitia mi hà minchionato di muſchio.

Grat. Quaiet dou fet ti andà?

Qua. Signore, eccume, eccume quà.

Grat. Di vn pogh balurdaz, l'è vera, che ti hat minchiunad el Signor Cocuzza?

Qua. Ie ſce volie dire, che non è vere. Signore nò, che ie mai haſge minſcionaty le Sig. Cocuzze, lui hauerà inteſe male.

Grat. Laſsè far a mi, che'l caſtigarò a sò temp.

Gior. La Signoria voſtra faccia ciò che deſidera. Io ſon venuto coſtì per accaſarmi

farmi con sollecitudine insieme con la Signora sua figlia, che il Cielo gli la guardi, e conserui cent'anni.

Grat. E mi l'hò a car più de vù, per leuarm zerti sospetti, che hò per la fantasia:

Gior. Chi hà i fatti, hà i sospetti, dice il prouerbio.

Qua. Sentite quãte spropositе và discẽde.

Grat. Per tant mi ve darò per lezitima Consort la me fiola, e vù ne sì content neuera?

Gior. Più che contentissimo, e non saltiamo di palo in frasca di gratia, nè meno fate, che habbia da perdere l'acqua, e'l sapone.

Grat. Verament costù l'è vn pò matt, ma che importa, la ricchezza me'l fà far.

Gior. Voi poi donare a Quaglietto per pacificatione cento ducati noui, noui.

Qua. E ie essende pacificatissime, le accettarasge volentierissime, se bene fussere vescie, vescie.

Grat. Vuli Signor Zener, che mi chiami a bass la Sposa.

Gior. Si Signore, è necessario, e quando non volesse venire a basso, che almeno si affacci alla fenestra.

Grat. Nò nò la pò vegnir a bass, che non hà paura de tramuntana, non gh'è sto perigol. Quaiet chiama Zelinda fà prest.

Qua. Adesse le sciame. Sgelinde, Violette, Spose, Padrone, Serue, venite à basse tutte preste preste.

SCE-

SCENA TERZA.

Violetta, Gelinda di Casa, Lauinio da parte, e li sudetti.

Viol. ECcoci, eccoci, che ci sarà di nuouo?

Qua. Discene, che venghene adesse; E ie me tireraſce da parte cun creanze. Bonſgiorne Signore Sgiorge Cocuzze? Seruitore Signore ſpoſe mie padrone? le ducate de gratie non ſe ſcordine, che le vente non ſe le portine vie.

Gior. Seruitore Signore mia bellissima? mi mantenga in sua buona gratia.

Grat. Chi hauì ſalutad? mi non hò viſt neſſun.

Gior. Hò ſalutato con ogni gratia, e corteſia la Signora Simona Dama famoſiſſima, che ſi è fatta alla feneſtra per vedermi, è innamorata morta di me, ma io me ne piglio guſto, mi fò tirar la calzetta, e gli dò la corda così bene, che la fò dare alle ſtreghe alle volte. La vado poi cosi ſalutando con gratia, che colei è vna volta per buttarſi dalla feneſtra, tanto s'inchina per rendermi il ſaluto.

Grat. Mò adeſſ c'hauì da piar moiera, non biſogna tener ſta pratiga?

Gior. Signor nò, oibò. Ne hò vn centinaro per cantone, mà del reſto guarda la gamba; e adeſſo, che ſarò ammoglia-

to mi vedranno per il buco della gratta-caſcio.

Qua. Puf, vne trippe ſtantiue sù le muſtaſce. Se non haueſſi paure de perdere le ducate, ſce vorrie fare vne curreſge.

Gel. Eccomi. Che volete da me Signor padre?

Viol. Ooo, v'è quel brutto ſcontrafatto; ſtiamo à ſentire qualche coſa di bello.

Grat. Mi te comand, che ſenza replica, ſenza far dilation, ne obſtaculation, ti dij la man ſpuſatoria al Signor Giorgi Cocuzza, perſonalment comparent, e non per ambaſſador, procurador, ò altra terza perſona ad effetto, che ſe poſſa contraher el matrimoni ſtabilit, determinat, decretat, reſolut, ſententiat, e diffinitiuament diffinit, e dopp, che ſarà contrat, conſumarl, e condurl, al fin debit ſenza refutation, altriment mi te darò la me maledition.

Viol. Auuertite ciò che fate Signora Gelinda, più toſto la morte.

Gel. Signor Padre; doue non vi hà parte la conuenienza, non ſono obligata nè a condeſcenderui, nè ad obedirui. I maritaggi eſſeguiti per violenza, e contro la propria volontà, ſogliono partorire indecenze, e rouine. Come figliola ſono ſoggetta al paterno volere, ma però quãdo non traſcenda i termini del lecito, e dell'honeſto.

Qua. O che intrigatiſſime intrighe ſono queſte: Stame a vedere, che le ducate vanne in burdelle.

Grat.

Grat. Feu innans Signor Cocuzza, e adoprè vn pò la vostra eleganza, che se non bastarà a vultarla, soi mi quel, c'hoi da far.....

Gior. Signora Gelinda mia amatissima, e carissima quanto sorella, considerate, che vna mano laua l'altra, e tutte due lauano il viso. Non pensate d'hauere a mangiare il cascio nella trappola, nè che io sia qualche lupo inuolto nella pelle di pecora, nè che faccia d'ogni erba fascio. Vorrei, che vi ricordassiuo dell'amorosa Angelica, che (sprezzando l'amore del Conte Orlando Paladino, tanto famoso, e bellicoso guerriero) si conceste a quel Medoro', che per far impazzir Orlando con essa caratterizzaua (ò bella parola m'è venuta) caratterizzaua dico le sue fauolose historie ne gli alberi, sinche furibondo il pouero Orlanduccio diede occasione all'Ariosto di far quel Poema cosi stimato, & inalzato da ogn'vno. Potrebb'esser per tanto, che voi (facendo il simile) fossiuo cagione, che anco il pouerello Signor Giorgio Cocuzza furiosamẽte infuriato, corseggiasse vaneggiando, vaneggiasse corseggiando, e cõponesse sopra di voi vna indiauolatissima satira. E sarete causa ch'io vada dicendo. Chi si colca con i cani, si leua con le pulci.

Lau. Che tumulto è questo? ohimè che veggio? Ah Gelinda hora conoscerò la tua costanza,

Gel. Per me non gli voglio risspondere. Parla tù in mia vece Violetta.

Viol. Lasciate fare a me. Signor Giorgio, la Signora Gelinda dice, che non v'intende, non sà chi vi siate, nè vi conosce, che tanto potreste essere qualche barone riuestito, come ce ne sono tanti, che vanno baronando per il Mondo per gabbare questo, e quell'altro poueraccio, perche (per dirla) sareste esquisito per andare a stare con quel Ciarlatano, che fà saltare il Bragone, e la Capra per le Piazze, voi seruireste eccellentemente per la terza bestia.

Gior. Corpo di me, che parlare è questo? Ti porto rispetto, perche sei Donna, e se tu sapessi la mia schiatta non parlaresti cosi. Io hò l'origine da Romulo, e Remo.

Qua. Dalle reme le crede sicure, perche hà vne belle scere de galeotte.

Gior. E quando vi mostrassi l'Albero della mia Casa, farebbe marauigliare l'istessa marauiglia, quanto è abbondante, e quanti rami vi sono per trauerso. Basta scuso il non hauer ceruello.

Grat. Hora Zelinda t'hat da resoluer de maridart a me mod furbetta? puttanella de mi, se me fat andar in collera, vederat quel che te farò?

Lau. Non voglio più celarmi. O là piano con sforzar le giouani? se bene gli sete Padre non potete violentarla, altrimenti la Giustitia vi prenderà il rimedio necessario.

Qua.

Qua. O queſte si, che è da dire a Marforie, e non a Paſquine.

Gel. Appunto a tempo giungeſti Lauinio mio, per ſoccorrermi in si ſtrano inuiluppo.

Viol. Manco male sù, non hò più paura.

Grat. Più te ſtò guardand, più me par che ti ſij impazzit. Oooh, queſta si che l'è bella, che mi non poſſa far quel che me par della me fiola.

Lau. Mi marauiglio de' fatti voſtri non vi riuſcirà per certo. A te dico, tira mano alla ſpada, che voglio far queſtione teco.

Qua. Saluate in queſte ſciètone Quagliette. O adeſſe si, che faſce le quagle dauere.

Gior. Che vuoi, che vuoi, che pretendi pouero ſceruellato? Vai cercando rogna da grattare neuero? ò veramente ti rode la ſchiena? potrebbe eſſerti grattata con vn baſtone.

Lau. Ancora ardiſci di brauare vigliacco, temerario che ſei? Difenditi dico, altrimenti ti vccideró come merita la tua codardia.

Grat. Mi non me voi metter tra le punte de i ferri punzent, e da prudenta ſtarò a veder.

Gior. Per forza biſogna che rida, ah ah ah. Tu non mi deui conoſcer bene forſi? Non ti mettere, non t'intrigare con caſa Cocuzza, che la perderai, ne hà ſcocuzzati de gl'altri vedi, ſe tu non lo ſapeſſi?

Viol. Ammazzalo se vuoi far bene quel mammalucco.

Lau. Ancora pretendi beffeggiarmi, impertinente vigliacco, ribaldo che sei? tò prendi queste piattonate, tof tof tof.

Gior. Ohimè, ohimè, olà, olà fratelli, parenti, nepoti, vicini, paggi, staffieri, braui, Bonifatio, Trifone, Homobono, Zaccheo, Romualdo, Anselmo, Simone, Nicodemo diauolo, doue sete canaglia aiutatemi? Mentre non comparisce alcuno, e io a gambe fratello.

Lau E io voglio seguirti per doue andrai.

Grat. O pouerazz mi, ò pouerazz mi, ò sfortunad, l'è possibel, che sempr gh'interuien qualch'impediment? Stà a veder che colù l'ammazza segur.

Qua. O ducate promissorie, sfuenturate, che sete sfumate a furie de piattonate.

Grat. Andè in cà pettegolette? besogna, che vù ne saui qual cosa, e che siu l'orizen de tutti i desorden.

Viol. Non gli rispondete Signora Gelinda, lasciatelo dire.

Gel. Io non ne sò cosa alcuna, anzi ne sento grandissimo dispiacere per vostro rispetto.

Grat. Andè in cà ve digh in mal'hora?

Viol. Entriamo sù signora Gelinda, andate auanti.

Gel. Poiche cosi mi commanda il mio signor Padre, me n'entro.

Qua. Entre dentre tu ancure bagasciolette, che te tire vne sassate vedi.

Viol.

Viol. Ooo, à voi; e io ti tirarò altro, che saſſate franceſaccio ammalato.

Qua. O ſtreghe maliarde; ſe non eri preſte a entrare in ſciaſe, haueui da vedere quelle che te vuleue fare.

Grat. Mi ſon ſtà penſand vn pezz, e non sò quel che m'habbia da reſoluer. Quaiet non te partir de zà dalla porta de cà, che mi adeſſ adeſſ riturnarò, e non far accoſtar perſona alcuna, m'hat intes?

Qua. Laſſate fare à moi, che non ſce pericule, che ſce s'accoſte neſſune altrimente faralge lauorare le libarde a furie.

Grat. O cosi, fat ſtimar, e mi voi ſeguitar el Cocuzza, e intender ſe l'hà mal neſſun, e rimediargh. Ohimia laſſam andar, ecculi là appùnt? e Lauini ſeguita a darghe delle piattonate, e lù non ſe sà defender; nianch tira fora la ſpada dal foder, ò puſtronazz, voi andar ad aiutarl almen con gridar. Fermè là, fermè là diauol. Olà brigada, veſin corrì a ſpartir la cuſtion puttanazza de mi.

Qua. Si si và pure gridande forte; alle manche poi che l'hà ammazzate, me faceſſe dare le ducate, che m'hà prumeſſe. Laſſame mettere alle guardie delle porte, cunforme m'hà ordinate le padrone.

SCE-

SCENA QVARTA.

Violetta in feneſtra, poi in ſtrada Quaglietto.

Viol. QVanto mi hà impaurito il veder quella ſpada ſfoderata, hò fatta vna piſciatona, sò che hà empito l'orinale, voglio votarlo adeſſo appunto, tuf.

Qua. Ohimè, ohimè le ſciape, ohimè che puzze è queſte, ohimè che fetore cattiue, vuhi me hà appeſtate tutte quante.

Viol. Vh hò colto Quaglietto? ò ſuo danno, ſe lo merita, che è tanto faſtidioſo.

Qua. O figliole delle madre de vne capre tu ſei ſtate, che me hai bagnate? ſcrofette, puttanellette da mezze bajocche, ſe non haueſſi da fare le guardie, vorrie entrare in ſciaſe, e muntarte addoſſe cun tante de rabbie, e imparate da pruſcedere.

Viol. O moſtaccio di ſcimiotto. Faccia di quell'animale, che è tutto coda. Aſpettami, che adeſſo verrò a baſſo, e ti farò hauer meno orgoglio ſeruitoraccio barone.

Qua. O muſtaſce de quelle beſtie, che non hà ſe non bucche larghe. Faccie de quelle lambicche, che non ſtille ſe non acque de farinelle. Viene, viene a baſſe, che ſgiure per maſſoi, che te volie rendere

dere le cuntracambie per le burle, che me hai fatte, hauendome bagnate de vrine piſciatorie, che puzze de peſce fraſcite, che appeſte, e te volie imparare a purtare vne poche più reſpette alle ſuſtitute padrone de ſciaſe. O canchre, eccule con vne baſtone, e ie non haſge niente da fare le defenſione.

Viol. Che coſa dici bricconaccio infame? tof, tof, tof.

Qua. Ohimè, ohimè le ſchine, non più de gratie, eccume inſginocchiate, e ve dumande perdone.

Viol. Leuati di quà, e fà che mai più ti ci accoſti vedi? perche tu ſei cauſa d'ogni diſordine, e che il Signor Gratiano ſia tanto importuno, e fantaſtico.

Qua. Sgentiliſſime Signore Violette, ſgià che hauete vne si groſſe putenze per le mane, ie adeſſe ve vbidiraſge, e annaraſge a far le fatte mie; ma recurdateue, che me hauete addulurate le ſchine cun le dulore baſtunatorie, e me ne recurdaraſge ſempre, e per queſte me parte pianſgende, e lagrimande, affiitte, e baſtunate, vhi, vhi, vhi.

Viol. Il malanno, che ti venga. O vedete quanto ardire haueua pigliato queſto forfantone; faccia ciò, che gli pare, ſe il Signor Gratiano dirà coſa alcuna, gli riſponderò, che mi haueua fatto qualche inſulto, e accordando la Signora Gelinda colorirò il negotio in maniera, che facendoglilo credere, lo farò cacciar in bor-

bordello: Dice il prouerbio; guardati da donna sdegnata, e risoluta; bisogna farsi stimare, perche chi si fa gallina, ogni gallo vuol saltargli addosso; lasciami tornare in casa.

SCENA QVINTA.

Lauinio, Scopettino di strada.

Lau. BEnche deggia della fortuna querelarmi, nondimeno mi consolo, poiche essa giubila delle mutationi. La rigidezza, e la seuerità d'Amore non mi spauentano. Nè gli accidenti disperati molte fiate riescono gli espedienti meno sperati. Il male è vn punto, che tanto continoua, quanto gli aspetti contrarii, quali, cosi come si augumentano nell'acceso, così anco scemano la loro malignità nel receso, e si mutano taluolta con la variatione d'esso in vn'aspetto migliore. Perciò mio Scopettino, posciache niuna inuentione hà sortito effetto, è necessario gettarsi a nuoue risolurioni. Le pene che io sento son troppo fiere. La piaga non medicata a tempo, può inulcerarsi. Inulcerata, renderssi quasi irremediabile. Però ardire, e rimedio possono felicitarmi.

Scop. Mi (per dirla) non sò più dou diauol me voltar el zeruel; chè haui poi fat con el Cocuzza.

Lau. Ti dirò; doppo hauerlo seguito vn

pezzo

pezzo con le piattonate in vn vicolo senza vscita s'andò a cacciare per suo mal destino. Spronandomi lo sdegno, e quasi risoluendomi all'vccisione, riputatosi morto ricorse alle preghiere, & alle suppliche. Genuflesso, e tremante, la paura gli tratteneua l'spressione. Mi chiese la vita in dono, e cercò di placarmi con incredibili sommissioni. Credimi, che la memoria di Gelinda, e la tema di perderla vccidendolo, mi trattennero il colpo. Gli lasciai la vita con indissolubile promessa, e con giuramenti di mai più trattare accasamento con essa. Mi soggiunse di più, che (senza dimora) sarebbesi da questa Città partito per maggiormente assicurarmi. Il trattenerui si (disse) per la raccordanza dell'amore di Gelinda, sarebbe stato vn vero infermo.

Scop. Mentr, che vù hauì fatt sta cosa, nù sem a caual con tutt i nostri forniment; ghe vorrà adess poca manifattura a ottener Zelinda per sposa.

Lau. Ma intanto non sai darmi alcun conseglio, onde possa effettuarlo?

Scop. Adess propriament ve voi far veder; che v'hò cōpassiù. Mi bussarò alla libera e ne auuenga quel che ne voia auuegnir; che se Quaiet farà il brauo, e nù se'l potrim accomodar, con boni baroli, donandoghe qualche zuliet, sarà ben fatt, altriment ghe comenzarem a reueder ol pel del cordouan, e vù sposandou alla me presenza con Zelinda, conzertarì

poi

poi quel che douerì far.

Lau. Buono, mi piace. Non tardiamo. Ma in vece di buſſare giudicarei migliore di far qualche cẽno, accioche (eſſendo Gratiano in caſa) non ſuccedeſſe l'oppoſito di qnello, che determinato habbiamo.

Scop. L'hauì penſata ben dauira. Horsù fè vn pogh quel voſtr fiſchiet, che la v'intenderà alla bella prima.

SCENA SESTA.

Gelinda in feneſtra, poi in ſtrada, con Violetta, e ſudetti.

Gel. NOn sò ſe mi habbia errato, mi è parſo di hauer inteſo il fiſchio del Signor Lauinio.

Scop. Vegni a baſſ, vegni a baſſ, fè preſt, ſe podì vegnir Signora Zelindra, che hauim da negotiar con vù per vna coſa, ch' importa.

Gel. Hora ſcendo. Violetetta?

Viol. Signora.

Gel. Vien con mẽ, doue ſei?

Viol. Eccomi. Hora vengo.

Lau. Non parti, che Gelinda habbia ſottile l'vdito, e ſia a' miei cenni ſollecita, e pronta?

Scop. E queſt non prozed da olter, ſe non che la ve vol ben, e v'ama cordialiſſimament; ſegur non ghe ſarà in cà ne Gratian, ne Quaiet.

Lau. Cosi mi perſuado. E ſappi, che (ſe altri-

trimenti haueſſi ſcoperto, mi ſarei vcciſo per di ſperatione.

Scop. Eccola, che la vien fora, ſe preſt quel c'haui da far.

Gel. Seruitrice al Signor Lauinio, che mi commandate?

Viol. Ben venuto Signor Lauinio noſtro, che volete da noi?

Lau. Mia Signora, ſe il voſtro nome haueſſe con gl'effetti hauuto conformità, hauerebbe ſenza dubbio cagionato la mia morte. Gelinda riſuona gielo. Se al gielo vi foſte paragonata, qual contracambio ſi prometteuano i miei affetti? Hora vedendomi coſi ben fauorito da amore, diro, che il fuoco di quei ſplendidi lumi habbia disfatto il gielo del voſtro nome. Il proua il ſeno, lo eſperimentano le viſcere.

Gel. Diſprezzando (Signor Lauinio) la voſtra ſeruitù, hauerei mancato al mio debito. Il gielo del mio nome, quando con gl'effetti haueſſe conformato, il Soſe de i voſtri begli occhi, non hauerebbe oprato il ſuo valore, quando non l'haueſſe liquefatto. Per il ſolo dubio di douerui ottenere per mio ſpoſo, non sò come (nouella Egeria) non mi ſia cangiata in fonte di lacrime. Doue è corriſpondenza d'amore, iui è ſperanza. Eſſa conſerua in vita, e conſola gl'amanti. Accertateui, che felicemente ſortiranno i noſtri amori.

Lau. In vero, che ſpeſſe volte ſi giunge a con-

contentezze inaſpettate. I' pericoli, e i diſaſtri ſogliono inſegnare la cognitione della potenza delle ſtelle.

Gel. La ſperanza di buon fine mi hà dato coraggio per la ſofferenza delle paſſioni, quali cosi ſogliono eſſer fugaci, come i piaceri. Ma ſpediamoci sig. Lauinio, acciò l'arriuo di mio padre, ò d'altri non c'interrompeſſe.

Lau. Il mio deſiderio breuemente lo ſpiegarò. Per eſſer ſempre ſtato il mio amore a fine di terminarſi con l'accaſamento Scopettino, e Viòletta ſarebbero ſufficienti teſtimonii alla noſtra fede maritale. Quanto a quel Giorgio Cocuzza, oltre l'eſſer leggierezza il trattarne, mi aſſicuro della ſua perſona. Seguédo il contrario, ſarà penſiero di Lauinio il prenderui conueniente temperamento.

Gel. Siamo conformi nel deſiderio. Son pronta ad eſſeguire ciò che voi volete. Ve ne porgo inuiolabile la fede. E vi prometto di non eſſer d'altri, che di voi ben mio.

Lau. E Lauinio (conforto d'ogni mia angoſcia, rifrigerio d'ogni mio cordoglio, e dolcezza d'ogni mia amaritudine) ve la ſtringe, e vi riſponde, che ſia più toſto per perdere ſieramente la vita, prima di prendere altra ſpoſa della bella Gelinda.

Scop. E mi (zà, che vù haui finidi tutti i fatti voſtri, ſe la me dulziſſima Violetta ſe contenta de piarm per sò ſpoſ (adeſſ

(teſti-

(testimonibus vestris tuttibus duis) ghe darò la fede sposalitia per assicuration de tutt quel, che ghe se poteff incontrar.

Gel. Crederò, che Violetta non douerà rifiutare vn tal partito, perche (oltre che hauete longo tempo amoreggiato insieme) sò ch'ella sempre ne hà hauuta volontà.

Lau. seguendone l'effetto, io ne sarò contentissimo. Che dici Violetta?

Vio. Più che di furia; ma bisogna consultare la sodisfattione del signor Gratiano, altrimẽti questi nostri trattati sfumaranno.

Lau. Non ti prender noia di questo; lasciane il pensiero a scopettino, & à me.

Scop. O de quest non te dubitar, e fa pur cont, che mi te potrò scopettar la poluer quand che ti vorrai, e cosi andarai sempre bella pulida.

Viol. O tò prendine la fede scopettinuccio mio garbatino.

Scop. O cosi me pias: e mi l'azzett conform se deue far da i mariti compiti com son mi, che son vn de quelle scopette, che l'han bon manegh, e non gh'è perigol, che vada a mal, nè che non faga ol seruitij com ol và fatt.

SCENA SETTIMA.

Quaglietto di strada, e li sudetti.

Qua. SE posse truuare Gratiane, Violette và in mal'hore sicure. Ma che

vede?

vede? Olà, che mode de fare è queste? O furbasce ladrone, a leuare le dishunore alle padrone eh? alle sbirre; alle sbirre, alle sgiustitie, viscinate alle ladre alle ladre.

Lau. Sarà meglio di partirsi. Seruitore al Signor Quaglietto;

Qua. O bonsgiorne, bonsgiorne.

Scop. Seruidor sagnur Quaiet me bel, e garbat, la gratia vostra; seruidor.

Qua. Seruitore, seruitore.

Gel. Seruitrice signor Quaglietto? me n'entro in casa.

Qua. Seruitore affettionatissime de vostre signorie

Viol. A riuederci signor Quagliettuccio gratiosino, gratiosino, bellino, bellino, vi sono seruitore ò vogliate, ò non vogliate.

Qua. Seruitrice ie, anzi votre signorie. Ma adesse, che sce pense, costore me hanne minscionate, e hanne truuate queste inuentione de seruitore, e seruitrisce per fuggirlene vie; matte che sasce state, maritarie vne galere de reme sù le schine. In cambie de pigliare vne bastone, e cominsciare a menare le mane, e ie staue a fare le sceremonie? ò regardate, che astutie! Eh Violette, non me ne sasce scurdate delle bastunate nò: Adesse volie turnare a vedere, se vede Gratiane, Mà eccule, eccule per scertissime.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Gratiano di strada, Quaglietto.

Grat. MI non me sò immazinar dou el sia andà a metters el Cocuzza, l'hò zercat, rizercat, zirat, reziratt, vist, reuist, dumandat, redumandat, chiamat, e richiamat, e non l'hò mai podù retruuar, perche quand l'hò segnità, l'hò perdù de vista, el ziel voia, che Lauini non l'habbia ammazzat, e cosi sto matrimoni andarà a fars in vn burdel, perche mi la ved molt'imbroiada. Mà sò quel c'hoi da far, se nol troui; factis debitis diligentijs, & præcedentibus citationibus per contradictorias affixis in acie Campi Floræ per personam curialem, de posta mi el lassarò andar in mal'hora. Ecch zà Quaiet. E bien, gh'è nient de nouità?

Qua. O troppe sce de noue. Sce tante, che ie non sasce come me fare a dirle, ne doue me cominsciare, nè che sciape me pigliare, ò vne grosse, e lunghissime, o vne sottile, e breuissime.

Grat. Ma che t'è interuegnud, fors qualcũ l'è volud entrar in cà per forza?

Qua. Signore nò, non sone entrate insciase; in strade, in strade l'hasge truuate, sgiuste nelle meglie delle negosie.

Grat. In strada i hat truuadi ti? e gh'era la mè siola?

Qua.

Qua. E ancure Violette, quelle ch'è peſge; e faſceuane vne remenamente de bucche grandiſſime; ma ie quanne faſce arriuate, haſge meſſe in ſcumpiglie tutte le dulſceſſe.

Grat. O deſgratiat mi. E chi l'eran ſte perſone?

Qua. Queſte ſignore Lauiniette, cun quelle ſue ſeruitore ſciamate ſcupettine? In concluſione ſe n'erane pigliate vne per vne.

Gaat. Ma i ſtauan fagandom dishunor con gl'effetti?

Qua. ſignoreſi, con tutte le ſceremonie!

Grat. O che ghe vegna el cancar, almanc i fuſſer andà a dishunorarm in cà, e non in ſtrada, che ſaria ſtat vn dishunor ſecret, e non publich. Ma raccontam vn pò de gratia minutament tutt quel, che ſeuan.

Qua. Ve diràſge. Stauane faſcendé le ſgiocarelle con le mane, parlandé amuroſamente, e ſe ſtrinſgeuane ſtrettiſſimamente; ie all'hore arriue, e cominſcie à gridare, e lore me ſciauauane le ſcappelle, e diſceuane ſeruitore ſignore Quagliette? e con vne riuerenze ſciaſchedune andò a fare le fatte ſue; E ie per non eſſere tenute mal create, ſce rendeue gratioſamente le ſalute.

Grat. Mi ſon reſolud de volerghe remediar, ſe credeſſ de piar vn temprador, e metterl nella gola à tutt quant coloro, ch'i me voion dishunorar, dou che nel

Pri-

Priuilezz, che me fu dat dal Collezz de i Duttori el ghe ſtaua eſplicat; Honoratus Vir Dominus Gratianus Boccalonus de Butrio. A voi far murar la me fiola in vna camera, inſem con Violetta, e caſtigarl a ſto mod, e a ſto Lauiniet farghe dar el band della Zittà.

Qua. Ma ſce peſge, ſce peſgiſſime.

Grat. Che diauol ghe vorrà eſſer, di sù?

Qua. Violette con vne baſtone me hà reuiſte le curdone delle ſchine grauiſſimamente cuntre tutte le cumpaſſione humane, hauendume prime bagnate tutte le ſciape de vdoroſiſſime vrine piene de puzzulentiſſime vrinale, e perche ie halge volute gridare, è venute a baſſe, e me ha calciate vie cun le baſtonate, e me ha ditte, che mai più me accoſti a ſciaſe ſotto pene delle berline, e per queſte hauende hauute paure, ere venute ſcercande V.S. tutte lacrimoſe, e piagnolone, aſciò me aiutaſſe.

Grar. O ſceruellatazz, balordon, l'è poſſibel, che ti ſia tant pultron, che non te ſia baſtat l'anem de defendert?

Qua. Signore nò, perche non me ne ſaſce recurdate dauere, mà ſe me ne ricurdaue l'infilzaue de poſte.

Grat. Laſſa far à me, che la caſtigarò in mod, che ti ſarat ſodisfatt.

Qua. O padrone, padrone? ecche Scupettine. Adeſſe è tempe de fare le vendette, perche è ſule ſule.

Grat. Vien zà, vien zà, ſtem in ſto can-

ton, e com el vien, nù gh'andarem addoss, e voi, che lo strozzam de posta.

SCENA NONA.

Scopettino di strada, e li sudetti.

Scop. NOn potrà tardar a vegnir ol sagnur Lauini conform hauim conzertat, e mi me ne son vegnud innanz per far la scorta. Mà ecch là Gratian, e Quaiet, dauira, che la vien a temp?

Grat. O via addoss. Ferma zà forfanton?

Qua. Ferme quà ladrane, tu sei morte; fa testamente preste, che te vuleme strozzare.

Scop. Pian pian de gratia, che vù haueri sbaiad de segur, non sarò mi quel, che vù andè zercand, perche adess appunt son arriuà in sta Zittà, zercand vn me fradel, ch'ol se chiama Scopettin.

Grat. Mò non set ti Scopettin seruidor de Lauini, che 'l stà là in quella Cà?

Scop. Sagnurnò, el ziel me ne guardi, l'è me fradel sto scopettin, e m'è stà dett, che lù el sta a seruir vn zentilhom chiamat el sagnur Lauini, che'l stà zà in sta cà, e mi vegn adess dal pais, e me chiam Cortellin.

Qua. Pare sgiuste, sgiuste Scopettine naturale, non sce altre, che hà le vosce suttile.

Scop. Non è maraueia, perchè sem zemini, zoè nati tutti dò à vna corporadura,

e per

e per queſt le ſomeiam; vn altra volta mi hebbi a eſſer ammazzat in sò cambi, biſogna che ſto me fradel el ſia vn inſulent; ma mi ghe voi far vna bona repren-ſion.

Grat. Laſſel andar Quaiet?

Qua. Eccule laſſate.

Grat. Com vù trouè ſto Scopettin, diſeghe pur, che ſe non muda vida, el farà mala fin, e che non s'accoſti alla me cà, che l'è quella, m'haui intes?

Scop. Laſsè pur far à mi, che ve farò el ſeruizij; ve rengrazij del fauur, che me haui fat, commandem alla libera, che ſon ſempr preparad per ſeruiru.

Qua. Nò nò, non occorre, che ſe ſeruime da noi; baſte che diſcete a Scopettine, che le vuleme ammazzare reſolutamente ſe ſe accoſte più a ſciaſe noſtre.

Scop. Farò quant vuli vù, e zà che m'haui confermat, ch'ol ſagnur Lauini ol ſtia in ſta cà, mi me retirarò in ſto cantù aſpet-tand, che qualcun compariſca, perche non voi buſſar per non parer impertinent.

Qua. Quante è ben create queſte Curtel-line, è altre ſcioſe che Scupettine.

SCENA DECIMA.

Lauinio in habito di Giorgio di ſtrada, e li ſudetti.

Lau. SE mi vien fatta di contrafare Giorgio Cocuzza, felice me. Ma ecco là appunto Gratiano, e Qnaglietto, laſciami cominciare, Seruitor, signor Gratiano mio caro, e garbato? Sono tutto voſtro meſſer Quaglietto mio pulito? Di gratia conducetimi in caſa voſtra, perche hò vn ſonno tanto grande, come ſe haueſſi mangiata la Mandragora.

Scop. O via allegrament, che la và ben.

Grat. O signor Cocuzza me car, ſiu pur el ben vegnud.

Qua. O bonſgiorne, bonſgiorne. E che vole dire queſte faſce alle muſtaſce?

Grat. L'hauerà ferid quel braùazzon de Lauini neuera?

Lau. Signor mio cariſſimo sì, e lo dico ſoſpirãdo di più, perche io hauendo ſdrucciolato con vna mano, eſſo (inoltrandoſi, e imperſuadendoſi) mi ferì con vna cortellata, e poi mi trattò da ſportarolo con vna mano di calci nel culo. Ma io che feci?

Qua. Che faſceſte?

Lau. Di poſta gagliardo come vn Gallo d'India, à guiſa d'vna Panthera, gli ſcaricai vna ſtoccata, e lo mandai a gambe in aria.

Qua-

Qua. Hauete fatte benissime à ammazzarle.

Scop. I son pur tauani, ah ah ah.

Grat. Manco mal, che m'haui leuà sto fastidi, non hauerò più paura, che vegna intorn alla mie cà.

Lau. Credeua eolui ingentilhuominarsi, ò insignoreggiarsi? s'ingannaua, perche io l'impouerhuominai, e lo mortificai con la morte. Per tanto spediamo il matrimonio.

Qua. Sarà bene signore Gratiane, che adesse, adesse, scialde, scialde fasceme le speditione.

Grat. Adess appunt senz'altr; ve voi menar in cà; e metteru in camera cun liè, e e se non sauerì far vostro dann.

Scop. E quest l'è quel, che'l và zercand?

Lau. O fortunato Lauinio, Sarà ben fatto, che ci spediamo, perche l'aria mi offende la ferita.

Grat. Lassem vn pò veder sta ferida, c'hauì sul mustazz, perche mi hò studiat Chirurzia, e me dà l'anem de guariru subitament.

Scop. O potta del diauol, sarà scopert.

Lau. Non posso scoprirla, perche vi stà il rimedio.

Qua. Non importe nò, chè lui saperà remediare meglie, non hauete paure.

Lau. Mi scopre sicuro. E possibile, ch'io sia tanto sfuenturato!

Grat. Quaiet sent vn pò?

Qua. Eccume, che vulete ?

Grat. El m'è entrat in ſuſpett, che coſtù el non ſia Lauini in queſt'habit, perche alla perſona, e alla ſtatura me par aſſai different dal Cocuzza .

Qua. Sciamatele, e diſcete che le vulete menare in ſciaſe, e poi con deſtrezze leuateſce le faſce dalle muſtaſce, e le vederete .

Grat. Cosi voi far . signor Cocuzza vegnì pur zà, che voi menaru in cà .

Lau. Si di gratia, ſpeditione. Ohimè ſono ſcoperto .

Grat. Ah furbazz in ſto mod eh ? mena le man Quaiet, che l'è Lauini, tof tof.

Qua. Alle ſceche ſe cumbatte, alle ſceche, tof tof .

Lau. Scopettino aiutami, meniamo le mani ancor noi, tof tof .

Scop. Non hauì pagura .

Grat. Hat ſentit? colù l'è Scopettin . Ah ladron tof tof.

Qua. Menate le mane verſe Scopettine padrone, che ſempre ſce burle, tof tof, tirate mane all'archibuſce, tof tof .

Lau. Ritiriamoci scopettino, fuggiamo, ſi tratta d'archibugi, tof tof .

Scop. Andè pur, che mi ſon con vù, tof tof .

Grat. I ſon fuzzidi, laſſali andar .

Qua. E menate le mane padrone diable tof tof .

Grat. Pian, che ti me dai à mi animal, non te ſei accort, che i ſon fuzzidi .

Qua.

Qua. O hauete raſgione per ſcerte ; ve diraſgē, ſtaue tante infuriate, che ie non me ne faſce accorte, però habbiate patienze.

Grat. Sò, che ſe mi el menaua in cà, me la ficcaua ſto manigold. Entrem dentro, che ſon tutt piſtellat, e ruuinad, e penſarem a quel, c'hauim da far contra cuſtor.

Qua. Biſogne ammazzarle a fatte, fin tante, chè nō faſcine più delle braue, ſe yogliene ſtare alle munde, e belle è finite, non ſce altre remedie.

Fine dell' Atto Secondo.

Hoggi corre queſt'vſanza

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gratiano, Quaglietto di Caſa.

Grat. CHE te par Quaiet, non raſſomei a vn Capitan de Suldati Puieſi?

Qua. E ie cun queſte caldare in ſciape, e cun queſte ramine da accumudare le collare per pettabotte, non raſſomiglie a vne Alfiere de Arcadie, inſieme cun queſte ſpade ſpitatorie alle fianche, e queſte baſtone in ſpalle.

Grat. E mi cun queſt'armatura del me biſau, e ſta ſpadazza con ſto morion, par zuſt Zuſtinian Imperator, Aleſſandro Magn, Scipion Affrican, o verament Anibal Cartazines?

Qua. E ie adeſſe, che paſſeſge, non pare appunte vne ſuldate à puſtiſce?

Grat. Ma dimm vn pogh adeſſ, com farat ti quand te truuarat a cumbatter cun l'inemigh?

Qua. Quande ie ſaraſge cumbattente per maſgiore valore, ſenze tirare mane alle ſpite ſpadetorie, cun queſte baſtone faraſge accosi de punte, toſ.

Grat.

Grat. Pian pian dinuol, che ti me fai mal.

Qua. Ie l'haſge fatte per fare l'eſperienſie alle vereſimile.

Grat. E mi ſat com farò?

Qua. Non le ſaſce ſicure, ſe non me le diſcete.

Grat. Piand in man ſta ſpadazza con tutt el foder, per farghe veder, che non ne fagh cõt, de poſta me da l'anem de fargh abbaſſar la teſta a ſto mod, trà el cap, el coll, dandoghe vna botta, tof.

Qua. Ohimè, ohimè sò morte, m'hauete tagliate le ſciape.

Grat. Laſſam veder, che non pò eſſer:

Qua. E vere, è vere, le ſaſce ie, che ſone ſenza ſciape.

Grat. E mi te digh de nò, che ti non putreſti parlar, e proua à taſtar che ti ghe'l truuarat bieſtia.

Qua. E vere ſcerte. Allegreſſe, allegreſſe, manche male, ie me penſaue ſicure d'eſſere ſtate ammazzate. Ma non faſceme più proue nò, che ognune ſe annarà aiutande cume potrà.

Grat. Ma ti ſet ſtat el motor dell'eſperienza, e quel, che hat dat a mi vna baſtunada?

Qua. Hore baſte, laſſame annare da bande queſte ſcioſe, vorrie, che adeſſe veniſſere coſtore, perche sò ſicure, che vedendoſce ſulamente armate, ſe mettereb-bene a fulgire.

Grat. Purrebb'eſſer ſta coſa, perche ſto pettabott l'era de Murgant, el Murion de

Mandricard, e la ſpada quell'iſteſſa, che l'era d'Orland, quand s'impazzet, e dopp l'andò in mā del me biſau, e adeſſ de mi.

Qua. E queſte arme, che haſge non ſone nienge inferiore de conditione alle voſtre perche le pettabotte erane de Rinalde, le murione de Ruggiere, e le ſpade ſtillate d'Aſtolfe paladine mie parente, che laſsò poi per fideicommiſſe a tutte le ſue deſcendente.

Grat. Tant che nù metterem ſottoſopra tutta la Zittà. O ſe adeſſe vegniſſer cuſtor, ti da vna parte, e mi dall'altra, i ammazzareſſim de poſta.

Qua. O de queſte ſtatene ſicuriſſime, perche ie non ſce le perdonarie, le vurrie infilzare cume vne pullaſtre, e peſge ſce volie fare, ſe me capite innanze quelle ladrone de Scupettine.

Grat. Hora mi me ſon reſolud d'andar a zercar cuſtor, perche vn guerrier valuros cosi fa, e non ſtar zà alla poſta, perche ſarebb vn attion aſſaſſinatoria.

Qua. Me piaſce le voſtre penſiere; però anname preſte a vſanze de sciaualiere, ſuldateſgiante, e guerreſgiante. Annate innanze padrone.

Grat. E ſe ti ſent nient de drè, fammel ſubet auuiſat.

Qua. Non dubitate nò, laſſate fare a moi, che derete non ve poſſene fare danne, però annate pure ſicuramente. Alle guerre, alle guerre, alle battaglie, alle battaglie, ſoname l'arme tamburrante

per

per mettere paure alle inimiche, tip tup tip tup tip tup.

SCENA SECONDA.

Lauinio, Scopettino di strada.

Lau. IL cordoglio, ch'io sento è infinito. I sinistri auuenimenti me lo cagionano. Le inuentioni non seruono. Le astutie non giouano. Hora posso chiamar disperate le mie speranze. Precipitate le altezze de i miei pensieri. Non mi persuado, che per mezzo della violenza ottenere, e conseguire la mia Gelinda.

Scop. Perdonem Signor Lauini, che vù siu vna persona pogh animosa. Mò credi che non me daga l'anem trouar noue inuentiù, se credessi de mettergh la propria vida; guardè quanti capei hò in tel mazzuch, tanti zeruei me retroui.

Lau. Ti concedo il tutto. Queste nostre stratagemme non solo vedole scoperte, mà annichilate. Il sospetto è vn gran tiranno. Gratiano rinchiuderà Gelinda, priuarà in vn tempo istesso Lauinio di vita, ed essa di speranza d'esser più mia sposa. La fede datasi frà di noi basta, e non basta. Le Donne facilmente si cangiano di pensiero. Molto più quando Gelinda vedrà caduti i fondamenti de' suoi desiderii. Il differire fù sempre di nocumento. Non si lasciano passare i

momenti, quando da quei momenti depende l'acquisto d'vn bene desiderato: l'adempimento d'vn perfetto amore.

Scop. Ma mi per leuar tutti sti sospetti, e tutta quanta sta difficultà, saueria quel, c'haueff da far?

Lau. Che faresti?

Scop. Vn pensier tanto bon metteria in effecution, che saressiu segur d'hauer tutto quel, che voli vù.

Lau. Dunque si ponga quanto prima in effetto. Ogni tardanza potrà disturbarci, & impedirci.

Scop. A diruela sagnùr Lauini l'è vn poghettin perigoloso el negotij, e massimament in sta Zittà de Roma, che'l ziel sà dou saressim mandat, e particolarment mi, che saria ol prenzipal.

Lau. Palesimi l'inuentione. Toccarà a Lauinio il pensare al rimanente. Quando lo stare in Roma ci sia per essere pericoloso, con la partenza ce ne liberaremo.

Scop. Zà, che vù siu resolud, e ve l'hò da dir, mi hò pensat, che alla libera, e senza pagura bussem alla porta de Gratian, e chiamem à bass Zelinda, e zà che l'è d'accord con vù, menaruela in cà, e pensar de posta a saluars; perche Gratian ol ve farà impiccar de posta, e mi per pena capital, che v'habbia da star a veder tutta la zornata intera senza manzar.

Lau. La risolutione mi piace; Circa al re-

restante non douerà succedere tanto male, quanto presupponi. Io per hora non voglio partirmi. La scarsezza del denaro n'è cagione. Nasconderò Gelinda, & essa non ricusarà. Facendoci Gratiano imprigionare, mi offerirò al maritaggio. Non mi sarà negato. Non mi potrà contradire. Io non sono ad esso inferiore. Però non tardiamo.

Scop. E mi hò pensat nell'istesso temp d'entrarmen in cà de Gratian, e impadronirmen insem con violetta, e se Gratian vorrà dir negotta, e mi ghe risponderò, che son so marit, che vorrà poi far? In cà non potrà dir, che nù gh'habbiam rubbat vergotta; Violette l'è so serua, e ghe mandarà a far i fatti nostri, e nù gh' anderem. Ma son zert, che quand sauerà, che Zelinda sia vostra sposa, ol starà quiet, e non fiatarà per so honor, perche hozzi zorn quand i matrimoni non se posson far d'accord, i se fan a sto mod, quand che i Consorti son d'accord, e non è maraueia vn tantin, perche HOGGI corre quest'vsanza.

Lau. Tutto và bene. Ma se incontriamo in casa Quaglietto, che faremo?

Scop. O de quest lassè pur ol pensier a Scopettin, che lù ghe remediarà.

Lau. Basta, lasciarò far a te. Ma ecco Gratiano con Quaglietto armati molto in fretta alla nostra volta. Se noi ci ritiramo sarà vergogna, perche già ci hanno scoperto. Poniamoci in vn canto (stando

sù l'occhio, e la difesa) fingendo di non esser io Lauinio, nè tù Scopettino. Costoro sono in collera con noi, per hauergli più volte ingannati. Secondiamoci l'vn l'altro con le parole.

Scop. Sarà ben fatt, che nù andem alla volta de cà, e stem in vn canton sù l'auuis, e mi voi finzerm Fiorentin.

Lau. Anch'io. Diremo d'esser hora giunti in Roma. Ci cambieremo il nome, ci fingeremo nuoui di simili auuenimenti, per euitare la rissa. Non fia mai, che habbia ad insanguinarmi le mani in quel sangue, di cui son tanto puntuale conseruatore, & amatore. Ci prenderemo diletto delle loro sciocchezze.

Scop. Fem quel che voli vù, che mi non digh vergotta.

Lau. Mi voleuo marauigliare, che non vi douesse nascere intoppo.

SCENA TERZA.

Gratiano, Quaglietto di strada, e li sudetti.

Grat. O Via anem Quaiet. Mi disfidarò Lauini, e ti Scopettin.

Qua. Sgià ie face all'ordine. O vie allegramente.

Grat. Cedat arma literis. Tira man alla spada, che voi questionezzar con ti?

Qua. E tu tire mane all'archibuscie, che ie volie fare battaglie cun te?

Lau.

Lau. Che andate voi cercando? Auuertite bene, che hauerete fallato, perche noi nō vi conoſciamo per certo.

Scop. Non habbiamo da far nulla con eſſo voi, ſicuramentente hauerete fatto errore. Ooo ohi. O corpo di Sileno vecchiarello, che modo di fare è coteſto?

Grat. Non occor, che vuli ſcuſaru, perche mi ſon reſolud de cumbatter à corp, a corp.

Qua. E ie manche ve crede, e ſe voi non ve defendete adeſſe ve ammazze.

Lau. Vi replichiamo, che ci hauerete pigliato in vece d'altri, e laſciateci andare per i fatti noſtri, perche v'è buona giuſtitia in coteſta Cittae.

Scop. Et io hor hora vi querelarò di queſto inſulto a doi gentilhuomini Firentini, e vi farò andar carcerati, e poſcia in galera; non mi douete conoſcer bene ancora?

Qua. O come ſe tratte de priſgione, non ne fareme altre ſicure.

Grat. Beſogna andar zirconſpetti veramentà ſta Zittà, perche ſe trouan molte perſone, che ſe ſomeian. Ma deſim vn pò de gratia vù che ſiu veſtit d'habit nobel, e hunurat, non ſiu vn zert Lanini, che non sò el cognom, che l'habita in ſta Cà.

Lau. Mai hebbi notitia di tal perſona. Io mi chiamo Timotheo Gambarelli da Montepulciano, & hora ſon gionto quiui per miei negotij.

Qua.

Qua. E quelle veſtite da babbuine, non è vne ſcerte Scopettine Bergamaſche ?

Scop. E io ſtò per darui vna mentita, perche mai mi chiamai in tal foggia. Il mio nome è Trafurello Trafurelli da Piſa, e ſon huomo, che mi faccio ſtimare.

Qua. Ie per me reſte marauigliatiſſime; Horsù delle reſte habbiate pacienze, ſe ve haueme incummudate.

Grat. E mi ve voi propriament narrar la cauſa, che m'hà ſtimulat a far queſtion con cuſtor, azzoche non penſaſſiu, che mi haueſſ fatt vna carriera, perche mi ſon Duttor, e vad conſideratiſſim in tutt le me attion. Per tant haui da ſauer, che mi inſem con Quaiet me ſeruidor preſent, e cunſentient, ſem ſtat inzuriat, e maltrattat nell'hunor, e nella reputation da cuſtor, e per queſt s'era fatta conſultation, reſolution, determination, ſtabiliment, firmament, e fundament d'ammazzarl, infilzarl, e trapaſſarl, con priuarl a fatt della vida; però non v'haui da maraueiar; perchè i ſon ſimili a vù, e ſe haui hauù deſpiaſer, non ſe pò far altr.

Lau. Da coteſto Lauinio, e Scopettino hauete voi dunque riceuuto oltraggio ?

Scop. Concioſiacoſa, che ſete ſtati ingiuriati entrambi doi ?

Qua. Signorſi, e le vuleme ammazzare ?

Grat. E non è perigol, che la poſſan ſcampar ;

Lau. Laſciate il penſiero a Timotheo, che

farà

le voſtre vendette, perche io ſono
niciſſimo di coteſti, e perciò (a dir-
in confidenza (ſiam venuti a Roma.
E Trafurello vuol trafurare quando
nco ſe ne accorgeranno coteſtoro.
O Signor Timotheo, quant ve ſon
igat; de gratia fem ſto ſeruitij, e tor-
poi da mi, che ve voi dunar zinquan-
lucaton.
E tu Trafurelle ammazza Scopetti-
e poi torne, che ie te faraſge vne re-
e de brode de cauole fatte cun le vac-
e, che ſone delicatiſſime:
Noi non ſiamo intereſſati. Per tanto
n vogliamo perder tempo, andateui
re a diſarmare (non eſſendo lecito a
Dottore par voſtro il farſi vedere in
modo) che ne ſaperete noua quan-
prima:
. Farò quant me cummandè, e ve ſta-
aſpettand.
Horſue andiamo Trafurello, ſpedia-
oci di gratia. Vi ſon ſeruitore miei
gnori.
. Et io per anco vi ſono in obligo
andiſſimamente.
. Andè pur allegrament?
. E purtateſce preſte le noue delle
mazzamẽte ſapete Signore Timothèe
mandateſce Trafurelle?
t. Zertament, che l'hauem campada
uona; mãch mal che i non ſe ſon reuul-
di.
.Ma come ſe ſomegliauane è padrone?

Grat.

Grat. Basta; se nù hauim sbaiad, i non sbaiaran lor. Hora aiutam à leuar st'armadure, e portal in cà, e entra anca ti, che mi voi andar à far vn seruizi impurtantissim per spedir sto matrimoni.

Qua. O che pese queste murione. Aiutate voi ancore a leuare le pettabotte? o così hauete fatte bene. Vh come pesane, manche se fussere de piumbe ferrate, e queste spade pese più d'vne libre, e mezze:

Grat. Horsù el berretton mi l'hò in te la sacca, del rest son vestid da Zittà. Và in cà a disarmart ti pur, che mi adess adess turnarò:

Qua. Delle reste seruitore, turnate preste sapete? perche a me sule non baste l'anime d'esser supraſtante de due femine.

Grat. Và, che mi vegnirò adess. O a quant fastidi, trauai, tribulation, contention, discurdanze, e costion la stà sottoposta vna persona fameiada com son mi, che dopp l'esserm fatt intender de vuler maridar Zelinda me fiola, non hò podù mai repusar, e quel che l'è pezz, che la vol quel marit, che'l ghe pias, la vol far a sò mod, l'è innamurada, e gh'è anch quella manigoldona de Violetta, che la fa ziriuultarl com la vol, e ghe son finalment infinità de disgusti, e de rancor. O puuerazz mi, a che termin son ridott nella me vecchiaia, anzi decrepità; non poss far de men de non pianzer la me disgratia. Se poss arriuar a finir sto spo-

sali.

salitij, non voi propriament guardar più semen per tutt el temp della me vida. Ma se ben hoi poca speranza, ch'ol parentà debba riuscir à me mod, me voi nondimen confidar in quel dett de Plauto, che'l dis, Insperata sępiùs, ac magis eueniunt, quam sperata. E mentr c'hoi comenzà à trattarl, e ghè la vulontà del spos, dirò con Horazi, Principium dimidium totius esse dicitur. Non me voi desperar, perche le cose non riescan conform el me voler, perche com dis Ouidi. Non est desperandum in aduersis. E per quest adess appunt voi turnar à zercar dilizentement del spos, e per violenza finir queste differenze, se non le vurrà far d'accord.

SCENA QVARTA.

Lauinio, Scopettino di strada.

Lau. APpunto adesso va in là Gratiano molto correndo. Ah ah ah, non posso tenermi di non ridere delle loro semplicità. A crederssi ciò, che gl'habbiamo finto?

Scop. Verament 'nù se sem purtadi valorosament à inuentar cosi prest quei nomi postizz. Ah ah ah quel pazz de Quaiet ol se l'è credut alla prima.

Lau. Non è marauiglia i' dar ad intendere sciocchezze a i sciocchi. Ma lasciamo questo da parte, io vado a buffare, e le

e se per fortuna vi fosse Quaglietto, cerchiamo di farselo amico in qualche modo.

Scop. Horsù andè pur a bussar a vostra posta.

Lau. Hora batto, tich toch, tich toch.

SCENA QVINTA.

Quaglièttо di Casa, e li sudetti.

Qua. CHi è, chi è? Adesse verrasge, quante copre le teste alle sciauàlle, che s'è raffreddate dentre le stalle.

Lau. Che ti hò detto Scopettino, che Quaglietto sarebbe stato in casa? Hora siamo più intrigati, che mai.

Scop. Lassel vn pò vegnir fora; che voi, che vedem se se potess condurr a far a nostro mod con darghe qualche testonzin per manza, e prometterghene de i altri con belle parole.

Qua. Chi è là? O potere de vne vitelle, queste sone le vere lauinie, e Scopettine. Che vulete? Annate a fare le fatte vostre, perche ve vanne scercande scerte Fiorētine vostre inimiscissime inimiche, che ve vogliene ammazzare per inimiscitie, e non potranne stare a venire, e fate cunte, che siane sgiuste a vostre similitudine. Vne se sciame Timothee, e l'altre Trafurelle.

Scop. O che gust de sta bestia.

Lau. Noi non temiamo tal gente, non ha-

hauendo inimicitia di sorte alcuna. Mà senti Quaglietto mio garbato; per qual cagione mi porti tanta maleuolenza? Non sai, ch'io desidero d'esserti amico? Vorrei che sempre mi commandassi, e non fossi verso del tuo Lauinio tanto austero, tanto rigido, e tanto crudele.

Scop. O che paroline adulatorie saporide.

Qua. Non è bone strade queste per fusgire l'inimicitie. Non sce occorre dire risgide, austere, e crudele, perche ie non sce posse far altre, l'ordine è date, bisogne morire fratelle, e arriuate l'hore.

Lau. Horuia son contento di morire, come tu dici; ma auanti non vogliamo beuere vn poco insieme?

Qua. Ie non beue cun quelle, che sgià puzzane de ammazzāte, le Scele me ne guarde.

Lau. Già che non vuoi venire. Tò eccoti due piastre, godetele per amor di Lauinio.

Scop. Bona conzuntura dauira per mandar via costù.

Qua. Piastre? nò nò, tenetele per voi, perche à Rome sce vne scerte vsanze, che come se sone pigliate le sciatrine, bisogne fare le seruitie, non sce remedie. Per tante và a fare le fatte tue, e non t'accustare più intorne alle sciase delle porte, me hai intese?

Scop. E nù ghe se volem accostar al to despett, che nò hauim pagura de i fatti tò.

Qua.

Qua. E ie (discendete mascalzone) me n'entre in sciase, e serre de poste le porte. O entre adesse per le tette.

Lau. Con le tue bestialità mi hai guastato ogni cosa, perche mi daua l'animo d'accordarlo.

Scop. Ma non era vergogna a vn par vostr de star a pregar vn baron com'è colù? E dopp (per dirla) haueua compassiù, che buttassiu do piastre così malament, che con vn testù saraf stà sodisfatt.

Lau. Non mi daua fastidio, quando hauessi otremuto l'intento.

Scop. Ma stè allegrament; che adess trouarò la strada de mandar via Quaiet. Hora entr in cà nostra, e adess tornarò fora.

Lau. Starò a vedere ciò, che sei per esseguire, purche in vece di strigare tu non intrighi. Posso con ogni ragione chiamarmi infelice, trà gl'infelici. Misero trà i miseri. Doue mi è propitio amore, iui mi s'oppone la fortuna. Mi fà seruir gradito, mà soffrir disperato. Spero alla mia fede il premio. Ma lo dispero per la fierezza del destino. Il dolore non participato dà maggiori i tormenti. Ma compartito, è men graue, e men doglioso. Più volte hò desiato la morte. Se non può darsi nella vita l'estremo del dilettabile, molto meno si darà nella morte l'estremo del terribile. Non può negarmisi vno de gli oppositi, che l'altro non mi si conceda. L'affetto portatomi da

Ge-

Golinda mi hà trattenuto. Ben'è vero, che mal possono fuggirsi i colpi d'amore. A chi darà l'animo di schiuar i strali d'vn che vola, e saetta? Ogni tardanza ad vn'amante è nociua. Gli amori delle donne sono da temersi. Hanno per fondamento la volubilità. La donna per sua natura ama d'esser amata. Tanto gradisce gli amanti, quanto gli scuopre solleciti al presentare, o pronti al seruire. Mà chi non vuole amare non fissi i guardi nella bellezza. Perderà in vno il cuore, e la libertà. Il pensiero si aggira cõ l'occhio. Ne si volge l'occhio, che non muoua il pensiero, ed il cuore. Ben spesso il piacere de gli occhi, è dispiacere al core. Se tu sospiri, quei sospiri escono dal seno. Sono fumi, che addirano le fiamme, che dentro ti consumano. Vn'amante pigro, di rado consegue: La donna ama i sguardi, le voci, i vezzi, e le lusinghe. Chi si allontana da essa, cosi come si parte dalla vista, viene anco cancellato dalla memoria. Quanto tarda costui.

Qua. E Signore Zerbine? doue è annate quelle braue valurose, che vuleue entrare in sciase per forze? Noi se seme poste in finestre apparecchiate con vne caldare de acque bullite, per rinfrescare chi fusse innamurate.

Lau. Ah caro Quaglietto, e perche così beffarmi, perche cosi dileggiarmi? Che t'hò fatt'io? dimmi in che t'offesi?

Chie-

Chiedi pure ciò', che vuoi da me; che ſon per dartelo.

Qua. Ie ve rengraſie, ma ve daraſge vne regule a voi da amiche. Per tante pigliate queſte pezze de pane, e cacciateue vne poche dalle appetite corpurale le fame delle gule, perche me vade imaſginande, che ſiene tre ſgiorne, che non hauete manſgiate a vſanze zerbineſche.

Lau. O temerario, vigliacco, vituperoſo; ribaldo, con chi penſi di trattare? quaſi ſtarei per tirarti de' ſaſſi:

Qua. O briccone, affamate, roninate, fallite, ſpiantate, pidocchioſe; voglie che me tire delle curreſge, e non delle ſaſſe. Adeſſe te potiaſge dare per cundimente vne lauature de ſciarne a ſtufate vdoroſiſſime, che tu non ſce ne hai in ſciaſe baronſcelle.

Lau. Ti laſcierò dire ſenza riſentirmi, per riſpetto del vicinato, ma del reſto ſaperei, che riſoluere.

Qua. Horsù delle reſte a riuederſce'; me leue dalle feneſtre, perche sò ſtracche, ma non ſgià, che habbie paure de te?

Lau. Il malanno, che ti venga barone, indegno, che ſei. Quanto dimora coſtui. Voglio chiamarlo. Scopettino ſpediſceti, che fai?

SCE-

SCENA SESTA.

opettino di Casa, Lauinio, Quaglietto di Casa.

op. ECcom appunt all'ordinanza: Me son messsto mantell'intorn, che me copre ol vestit, e sto cappel con sta spadazza, perche me voi finzer seruidor del Cocuzza, e che me mandin lù, e Gratian per chiamarl, azzoche'l vada in Banchi, dou l'aspettan per portar robba manzatoria per le nozze.

u. Il pensiero è bono. Credo che riuscirà. Batti, e fà presto. Noi habbiamo conteso fin ad hora. Si era posto in finestra a burlarmi.

op. Dis ol prouerbi, che chi burla è burlàt, com gh'interuegnirà a lù adess: Ma (per vida vostra) non ve par vn de quei suldàti auanzat alla rotta de Casal?

u. Di certo, che te gli rassomigli. Hora spedisciti.

op. Tireuue da part azzoche 'l non ve veda, che mi me voi finzer Spagnol, ch' appunt el Cocuzza l'hà vn seruidor spagnol, tich toch.

ia. Chi è alle porte, chi busse? e che diable sarà queste? fusse mai l'anime de cupettine, che colore: l'hauessere ammazzate. Che vulete in queste sciase?

Grat. Basta; se nù hauim sbaiad, i non sbaiaran lor. Hora aiutam à leuar st'armadure, e portal in cà, e entra anca ti, che mi voi andar à far vn seruizi impurtantissim per spedir sto matrimoni.

Qua. O che pese queste murione. Aiutate voi ancore a leuare le pettabotte? o così hauete fatte bene. Vh come pesane, manche se fussere de piumbe ferrate, e queste spade pese più d'vne libre, e mezze:

Grat. Horsù el berretton mi l'hò in te la sacca, del rest son vestid da Zittà. Và in cà a disarmart ti pur, che mi adess adess turnarò:

Qua. Delle reste seruitore, turnate preste sapete? perche a me sule non baste l'anime d'esser supraftante de due femine.

Grat. Và, che mi vegnirò adess. O a quant fastidi, trauai, tribulation, contention, discurdanze, e costion la stà sottoposta vna persona fameiada com son mi, che dopp l'esserm fatt intender de vuler maridar Zelinda me fiola, non hò podù mai repusar, e quel che l'è pezz, che la vol quel marit, che'l ghe pias, la vol far a sò mod, l'è innamurada, e gh'è anch quella manigoldona de Violetta, che la fa ziriuultarl com la vol, e ghe son finalment infinità de disgusti, e de rancor. O puuerazz mi, a che termin son ridott nella me vecchiaia, anzi decrepità; non poss far de men de non pianzer la me disgratia. Se poss arriuar a finir sto spo-

sali.

salitij, non voi propriament guardar più semen per tutt el temp della me vida. Ma se ben hoi poca speranza, ch'ol parentà debba riuscir à me mod, me voi nondimen confidar in quel dett de Plauto, che'l dis, Insperata sępiùs, ac magis eueniunt, quam sperata. E mentr c'hoi comenzà à trattarl, e ghè la vulontà del spos, dirò con Horazi, Principium dimidium totius esse dicitur. Non me voi desperar, perche le cose non riescan conform el me voler, perche com dis Ouidi. Non est desperandum in aduersis. E per quest adess appunt voi turnar à zercar dilizentement del spos, e per violenza finir queste differenze, se non le vurrà far d'accord.

SCENA QVARTA.

Lauinio, Scopettino di strada.

Lau. APpunto adesso va in là Gratiano molto correndo. Ah ah ah, non posso tenermi di non ridere delle loro semplicità. A crederssi ciò, che gl'habbiamo finto?

Scop. Verament nù se sem purtadi valorosament à inuentar cosi prest quei nomi postizz. Ah ah ah quel pazz de Quaier ol se l'è credut alla prima.

Lau. Non è marauiglia il dar ad intendere sciocchezze a i sciocchi. Ma lasciamo questo da parte, io vado a bussare,

e se

e se per fortuna vi fosse Quaglietto, cerchiamo di farselo amico in qualche modo.

Scop. Horsù andè pur a bussar a vostra posta.

Lau. Hora batto, tich toch, tich toch.

SCENA QVINTA.

Quaglièttо di Casa, e li sudetti.

Qua. CHi è, chi è? Adesse verrasge quante copre le teste alle sciauâlle, che s'è raffreddate dentre le stalle.

Lau. Che ti hò detto Scopettino, che Quaglietto sarebbe stato in casa? Hora siamo più intrigati, che mai.

Scop. Lassel vn pò vegnir fora; che voi, che vedem se se potess condurr a far a nostro mod con darghe qualche testonzin per manza, e prometterghene de i altri con belle parole.

Qua. Chi è là? O potere de vne vitelle, queste sone le vere lauinie, e Scopettine. Che vulete? Annate a fare le fatte vostre, perche ve vanne scercande scerte Fiorētine vostre inimiscissime inimiche, che ve vogliene ammazzare per inimiscitie, e non potranne stare a venire, e fate cunte, che siane sgiuste a vostre similitudine. Vne se sciame Timothee, e l'altre Trafurelle.

Scop. O che gust de sta bestia.

Lau. Noi non temiamo tal gente, non ha-

hauendo inimicitia di sorte alcuna. Mà senti Quaglietto mio garbato; per qual cagione mi porti tanta maleuolenza? Non sai, ch'io desidero d'esserti amico? Vorrei che sempre mi commandassi, e non fossi verso del tuo Lauinio tanto austero, tanto rigido, e tanto crudele.

Scop. O che paroline adulatorie saporide.

Qua. Non è bone strade queste per fusgire l'inimicitie. Non sce occorre dire risgide, austere, e crudele, perche ie non sce posse far altre, l'ordine è date, bisogne morire fratelle, e arriuate l'hore.

Lau. Horuia son contento di morire, come tu dici; ma auanti non vogliamo beuere vn poco insieme?

Qua. Ie non beue cun quelle, che sgià puzzane de ammazzate, le Scele me ne guarde.

Lau. Già che non vuoi venire. Tò eccoti due piastre, godetele per amor di Lauinio.

Scop. Bona conzuntura dauira per mandar via costù.

Qua. Piastre? nò nò, tenetele per voi, perche à Rome sce vne scerte vsanze, che come se sone pigliate le sciatrine, bisogne fare le seruitie, non sce remedie. Per tante và a fare le fatte tue, e non t'accustare più intorne alle sciase delle porte, me hai intese?

Scop. E nù ghe se volem accostar al to despett, che nò hauim pagura de i fatti tò.

Qua.

Qua. E ie (diſcendete maſcalzone) me n'entre in ſciaſe, e ſerre de poſte le porte. O entre adeſſe per le tette.

Lau. Con le tue beſtialità mi hai guaſtato ogni coſa, perche mi daua l'animo d'accordarlo.

Scop. Ma non era vergogna a vn par voſtr de ſtar a pregar vn baron com'è colù? E dopp (per dirla) haueua compaſſiù, che buttaſſiu do piaſtre coſì malament, che con vn teſtù ſaraf ſtà ſodisfatt.

Lau. Non mi daua faſtidio, quando haueſſi otrenuto l'intento.

Scop. Ma ſtè allegrament; che adeſſ trouarò la ſtrada de mandar via Quaiet. Hora entr in cà noſtra, e adeſſ tornarò fora.

Lau. Starò a vedere ciò, che ſei per eſſeguire, purche in vece di ſtrigare tu non intrighi. Poſſo con ogni ragione chiamarmi infelice, trà gl'infelici. Miſero trà i miſeri. Doue mi è propitio amore, iui mi s'oppone la fortuna. Mi fà ſeruir gradito, mà ſoffrir diſperato. Spero alla mia fede il premio. Ma Io diſpero per la fierezza del deſtino. Il dolore non participato dà maggiori i tormenti. Ma compartito, è men graue, e men doglioſo. Più volte hò deſiato la morte. Se non può darſi nella vita l'eſtremo del dilettabile, molto meno ſi darà nella morte l'eſtremo del terribile. Non può negarmiſi vno de gli oppoſiti, che l'altro non mi ſi conceda. L'affetto portatomi da-

Ge-

Golinda mi hà trattenuto. Ben'è vero, che mal possono fuggirsi i colpi d'amore. A chi darà l'animo di schiuar i strali d'vn che vola, e saetta? Ogni tardanza ad vn'amante è nociua. Gli amori delle donne sono da temersi. Hanno per fondamento la volubilità. La donna per sua natura ama d'esser amata. Tanto gradisce gli amanti, quanto gli scuopre solleciti al presentare, o pronti al seruire. Mà chi non vuole amare non fissi i guardi nella bellezza. Perderà in vno il cuore, e la libertà. Il pensiero si aggira cõ l'occhio. Ne si volge l'occhio, che non muoua il pensiero, ed il cuore. Ben spesso il piacere de gli occhi, è dispiacere al core. Se tu sospiri, quei sospiri escono dal seno. Sono fumi, che addirano le fiamme, che dentro ti consumano. Vn'amante pigro, di rado consegue. La donna ama i sguardi, le voci, i vezzi, e le lusinghe. Chi si allontana da essa, cosi come si parte dalla vista, viene anco cancellato dalla memoria. Quanto tarda costui.

Qua. E Signore Zerbine? doue è annate quelle braue valurose, che vuleue entrare in sciase per forze? Noi se seme poste in finestre apparecchiate con vne caldare de acque bullite, per rinfrescare chi fusse innamurate.

Lau. Ah caro Quaglietto, e perche cosi beffarmi, perche cosi dileggiarmi? Che t'hò fatt'io? dimmi in che t'offesi?

Chie-

Chiedi pure ciò, che vuoi da me, che ſon per dartelo.

Qua. Ie ve rengraſie, ma ve daraſge vne regule a voi da amiche. Per tante pigliate queſte pezze de pane, e cacciateue vne poche dalle appetite corpurale le fame delle gule, perche me vade imaſginande, che ſiene tre ſgiorne, che non hauete manſgiate a vſanze zerbineſche.

Lau. O temerario, vigliacco, vituperoſo; ribaldo, con chi penſi di trattare? quaſi ſtarei per tirarti de' ſaſſi:

Qua. O briccone, affamate, rouinate, fallite, ſpiantate, pidocchioſe; voglie che me tire delle curreſge, e non delle ſaſſe: Adeſſe te potaſge dare per cundimente vne lauature de ſciarne a ſtufate vdoroſiſſime, che tu non ſce ne hai in ſciaſe baronſcelle.

Lau. Ti laſcierò dire ſenza riſentirmi, per riſpetto del vicinato, ma del reſto ſapererei, che riſoluere.

Qua. Horsù delle reſte a riuederſce; me leue dalle feneſtre, perche sò ſtracche, ma non ſgià, che habbie paure de te?

Lau. Il malanno, che ti venga barone, indegno, che ſei. Quanto dimora coſtui. Voglio chiamarlo. Scopettino ſpediſceti, che fai?

SCE-

SCENA SESTA.

Scopettino di Casa, Lauinio, Quaglietto di Casa.

Scop. ECcom appunt all'ordinanza. Me son messsto mantell'intorn, che me copre ol vestit, e sto cappel con sta spadazza, perche me voi finzer seruidor del Cocuzza, e che me mandin lù, e Gratian per chiamarl, azzoche'l vada in Banchi, dou l'aspettan per portar robba manzatoria per le nozze.

Lau. Il pensiero è bono. Credo che riuscirà. Batti, e fà presto. Noi habbiamo conteso fin ad hora. Si era posto in finestra a burlarmi.

Scop. Dis ol prouerbi, che chi burla è burlat, com gh'interuegnirà a lù adess: Ma (per vida vostra) non ve par vn de quei suldàti auanzat alla rotta de Casal?

Lau. Di certo, che te gli rassomigli. Hora spedisciti.

Scop. Tireuue da part azzoche 'l non ve veda, che mi me voi finzer Spagnol, ch' appunt el Cocuzza l'hà vn seruidor spagnol, tich toch.

Qua. Chi è alle porte, chi busse? e che diable sarà queste? fusse mai l'anime de scupettine, che colore l'hauessere ammazzate. Che vulete in queste sciase?

Scop. Me mandas acchi el signor Gratianiccos voſtros padronos, che ſtà in Bancos aſpettandos con el signor Giorgiccos Cocuzzas mios padronos, e chieros, che voſtè vadas poraglià, porches voglionos comprares confettos, pollaſtros, cappones, picciones, e dos bottes de vinos por fare las nozzas.

Lau. O che Spagnolo arrabbiato.

Qua. Voi ſete ſeruitore delle signore Sgiorgie Cocuzze, e ve mande le padrone, cioè le signore Gratiane, perche vole fare le nozze?

Scop. Signorſisnes ſignoriccos mios garbatos.

Qua. Non ſce occorrene tante ſceremonie. Ma duue me aſpette Gratiane?

Scop. In bancos, e che vadas adeſſos, porches voles, che trouas los ſportarolos per portares las robbas.

Qua. Faraſgé ie le ſpurtarole per guadagnare le manſce. Horsù adeſſo ſerre le porte, e vade vie. Voi non vulete venire neuere?

Scop. Signornos, che ios deuos andares allos Mercantos per las veſtas.

Qua. Delle reſte ie vade. A reuederſce Meſſere mas, e mos.

Scop. Bongiornos, bongiornos. Ah, ah, ah, l'è ita pur ben. Che ve par non l'hò fatta pulida?

Lau. Non poſſo reſtarmi di non abbracciarti per tenerezza. Hora sbrighiamoci, e chiamiamo la Signora Gelinda quanto prima.

Scop.

Scop. Vù poterì buſſar in tant, che mi report ſta robba in cà.

Lau. Si bene ſpediſciti, che io hora buſſo. Gelinda (eſſendo già auuiſata) credo, che hauerà oſſeruato il tutto, tich toch.

SCENA SETTIMA.

Gelinda, Violetta di Caſa, Lauinio, Scopettino.

Gel. O Signor Lauinio mio bene, appunto ſono ſtata oſſeruãdo ogni coſa. Eccomi pronta a i voſtri commandi. Sono per eſpormi per voi à perigli di morte. Violetta doue ſei?

Viol. Eccomi, eccomi. Non habbiate paura, che mai ſon per abbandonarui.

Lau. Non poteua la' chiarezza de' voſtri natali Signorá mia apportar'altro ſaggio. Fin che il Cielo mi concederà vigore per difenderui, non haurete di che temere.

Gel. Che hauete riſoluto per aſſicurar meglio il noſtro amore? io ſtò in gran pericolo, ſollecitando mio padre il matrimonio con Giorgio.

Viol. Che gli poſſa vſcire il fiato, ſe più a queſta porta ſi accoſta.

Lau. Quanto a Giorgio non vi è pericolo, ma ben forſi di altri.

Scop. Seruidor alle ſignorie voſtre?

Vio. Vh quãto ſtai a farti veder furbaccio

Gel. Taci Violetta. Hora non è tempo di scherzare.

Lau. Io hò pensato, che (contentandoui di veniruene meco in casa mia) si renderemo sicuri da ogni disturbo. Non temete di cosa alcuna. Quando vostro Padre in qualsiuoglia modo volesse ostare, essendosi già noi insieme data parola matrimoniale, per giustitia procedendo, in nostra saluezza, e sodisfattione ridonderà ogni trattato.

Gel. Mi accerto, che (stando in vostro potere) non dourò temere di sinistro alcuno. Si esseguisca ciò, che vi piace. Non più dimora. Sarà ben fatto, che rimanga Violetta, acciò non sia (innocentemente) partecipe di ciò, che potesse accaderci.

Scop. Sarà ben (per non daru'impediment) che la resti, e azzoche non habbia pagura a star sola, ghe voi restar anca mi, e auuenga vn pù quel, che se voia.

Viol. Che vorrà auuenire? Io ti voglio per marito. Se ci caccierà via, noi ce n'andaremo, non mancarà doue ricouerare.

Scop. Piarem vna cà alla scrofa. E poi ti hat de i parenti carnali in stà Zittà, non te pò mancar negotta.

Lau. Hora fate ciò, che vi pare. Signora Gelinda anima mia prendami per mano, e presto entriamocene in casa.

Gel. Facciamo ciò, che volete ben mio.

Scop. Hat. ti vist com se ne son entradi in

cà

cà de posta ah? Hora sarà ben ch'entrem anca nù, serrem la porta, e se costor i vengon non voi, che i lessem entrar, se non se contentan de far quel, che volim nù.

Viol. Dauero voglio, che gli l'attaechiamo. Dammi la mano tristaccio, e entriamocene ancora noi.

Scop, Vh com set setolosa? dauira, c'hat vna carn, che nianca la copietta bufalina. O entrem dentr al despett de chi non vol, e stanghem la porta alla gagliarda.

Viol: A chi non piace possa crepare. HOGGI corre quest'vsanza.

SCENA OTTAVA.

Quaglietto di strada, Scopettino in fenestra, Violetta di dentro.

Qua. SCerche, e riscerche, gire, e stragire, volte, e riuolte, guarde, e riguarde, sciame, e risciame, dumande, e redumande, in conclusione ie non hasge truuate altrimente le padrone. Vade dubitande d'essere state burlate, e per queste in furie me ne, sò riturnate à sciase, e adesse me ne voglie entrare postesgiante de poste. O le porte è serrate? si spinsge quante voi, non se pole aprire, tof, si bone notte, manche se sce dassi ventricinque calsce.

Scop.

Scop. Chi è quell'insolent, che fa romor alla porta de cà nostra?

Qua. O queste è altre, che le nouelle delle Buccasce. E chi è quelle briccone, che parle in feneſtre?

Scop. Siamo noi, siamo noi, ci hauete ancora veduto alquanto? guardè ben la nostra filonomica fisonomia, se ve basta l'anem de reconoscerla?

Qua. Te canusche sicure, non sei scopettine tù?

Scop. Siamo scopettino; che pretendete voi? coteſta l'è cà nostra, della qual al presenf hauim piad el possess?

Qua. O furfante, ladrone; Ie voglie annare adesse a sciamare le sbirre, perche tù sei entrate in sciase nostre a rubbare.

Scop. O adess bisognarà aiutars con branar. O vituperos, ferlengott mustazz de quel horolozz, che se fà sonar a forza de man.

Qua. O mustasce de quelle funtane, che butte ogni mese vine ruscie.

Scop. O bocca de quell'animal, che'l se moue senza gamb.

Qua. O bucche de quelle cundutte, che butte acque torbide tutte a vne tempe. Scappa fora de quelle sciase?

Scop. E nù non potem vegnir; perche sem sposi.

Qua. Sei spose? queste è vn'altre musiche. Sicure sce qualche imbroglie de Violette quà.

Viol. Scopettino?

Scop. Che me commandè signora ſpoſa ?

Qua. O adeſſe me ne sò chiarite a fatte, canchere.

Viol. Con chi parli ?

Scop. Con vn franzes, ol qual vol entrar in cà per forza :

Viol. Sarà quel barone di Quaglietto ?

Qua. Barone ſei tù.

Scop. Ol ſarà ben quel baron de Quaiet sì, che ol ſe ſomeia.

Viol. Digli da mia parte, che (ſe ſi accoſta) voglio tirargli vn mortale in teſta.

Scop. Haui intes ol preſent, che ve vol far la noſtra signora ſpoſa ?

Qua. Violette è tue ſpuſe ? e ve ſete ſpuſate ?

Scop. L'è noſtra ſpoſa, ſe ſem ſpuſadi, e anch'hauim fatt tutt quel, che ghe và appreſſ.

Qua. E de più ve ſete impadronite de ſciaſe ?

Scop. Meſſerſi, perche queſta l'è la cà de i ſpoſi.

Viol. Via leuati da quella feneſtra, non gli dare vdienza.

Scop. Hórsù galanthom a reueders, che la ſpoſa hà da negotiar con el ſpos, e non vol, che ſtaga a piar queſt aria crepuſculant.

Qua. Và pure và, che ie volie annare a truuare Gratiane, e vedere, che venghine le sbirre, e te menine in priſgione. Ma chi non pianſgerebbe de tante crudeliſſime diſauenture ? eſſere ſtate

cacciate de sciase inauuedutamente, anzi furbeschissimamente, e poi non potesse entrare, e truuare le inimiche, che se ne sone impadronite. E nescessarie, che ie me ritire in queste sciantone, e pietosamente fasce vscire dalle osce corporale amarissimé lagrime, per sfugare le interne dulore, e dopoi annarmene a scercare le padrone per remediare a queste inconuenientissime inconueniente. Vhì, vhi, vhi, vhi.

SCENA NONA.

Gratiano di strada, Quaglietto.

Grat. EL m'è stà dett, che'l Cocuzza sia andà fora della Zittà, sarà besogn d'aspettar, che torni, & in tant (perche l'ora è tarda) voi entrar in cà.

Qua. Vhi, vhi, vhi pouere banditissime Quagliette, e cume farai a mansgiare.

Grat. Quaiet el pianze, e che ghe sarà interuegnud?

Qua. E come Gratiane vurrà entrare in sciase, e non putrà, annarà a durmire alle prate delle Cafarelle.

Grat. Che và parland de mi sta biestia, e ancor non se n'è accort? Quaiet che cos hat, che ti pianzi?

Qua. Eh carissime amiche non vedi, che cun le fazzulette hasge atturate le oscie naturale? Va a truuare Gratiane, e dilli, che non se pò enrrare in sciase, e

se

se tù non sce voi annare, pianfgi in mie cumpagnie, che fareme vne cumpagnie d'vffitie in teste delle viscinate, vhi, vhi, vhi, vhi.

Grat. Mo mi non voi pianzer de zert, se non sò la causa. Quaiet guardam, che mi son Gratian, che hat? dimmel, che ghe remediarò mi.

Qua. Sei Gratiane ficure tu? O è vere per scerte. Sete le ben venute padrone mie care, non ve marauigliate marauiglioſiſſimamente, se me hauete truuate pianfgende lagrimande, perche quanne saperete le casgione, pianfgerete ancure voi.

Grat. Di sù quel, che gh'è de nou fa preſt, che mi son in tò soccors?

Qua. Ve baste, che seme state cacciate de sciase.

Grat. Sarà fars stata la Cort, perche nù se sem armadi, e se sem lasfsà intender de vuler ammazzar Lauini, e Scopettin?

Qua. Signore nò, sce pesge, e sce entre bene scupettine si in queste negotie.

Grat. Sto furbazz m'hauerà fatt qualche burla. O pouerazz mi. Di sù intieramente tutt quel, che ti sat?

Qua. In somme hauete da sapere; che ie staue in sciase, & è venute vne spagnole, le quale ha ditte, che ere le seruitore delle signore Sgiorgie Cocuzze, e che voi me aspettauate in banche cun le spose, e che ie annassi vie per purtare le preparamente per le paste, e altre

Scop. Me mandas acchi el signor Gratianiccos voſtros padronos, che ſtà in Bancos aſpettandos con el signor Giorgiccos Cocuzzas mios padronos, e chieros, che voſtè vadas poraglià, porches voglionos comprares confettos, pollaſtros, cappones, picciones, e dos bottes de vinos por fare las nozzas.

Lau. O che Spagnolo arrabbiato.

Qua. Voi ſete ſeruitore delle signore Sgiorgie Cocuzze, e ve mande le padrone, cioè le signore Gratiane, perche vole fare le nozze?

Scop. Signorſisnes ſignoriccos mios garbatos.

Qua. Non ſce occorrene tante ſceremonie. Ma duue me aſpette Gratiane?

Scop. In bancos, e che vadas adeſſos, porches voles, che trouas los ſportarolos per portares las robbas.

Qua. Faraſgè ie le ſpurtarole per guadagnare le manſce. Horsù adeſſo ſerre le porte, e vade vie. Voi non vulete venire neuere?

Scop. Signornos, che ios deuos andares allos Mercantos per las veſtas.

Qua. Delle reſte ie vade. A reuederſce Meſſere mas, e mos.

Scop. Bongiornos, bongiornos. Ah, ah, ah, l'è ita pur ben. Che ve par non l'hò fatta pulida?

Lau. Non poſſo reſtarmi di non abbracciarti per tenerezza. Hora sbrighiamoci, e chiamiamo la Signora Gelinda quanto prima.

Scop.

Scop. Vù poterì buſſar in tant, che mi report ſta robba in cà.

Lau. Si bene ſpediſciti, che io hora buſſo. Gelinda (eſſendo già auuiſata) credo, che hauerà oſſeruato il tutto, tich toch.

SCENA SETTIMA.

Gelinda, Violetta di Caſa, Lauinio, Scopettino.

Gel. O Signor Lauinio mio bene, appunto ſono ſtata oſſeruãdo ogni coſa. Eccomi pronta a i voſtri commandi. Sono per eſpormi per voi à perigli di morte. Violetta doue ſei?

Viol. Eccomi, eccomi. Non habbiate paura, che mai ſon per abbandonarui.

Lau. Non poteua la' chiarezza de' voſtri natali Signorá mia apportar'altro ſaggio. Fin che il Cielo mi concederà vigore per difenderui, non haurete di che temere.

Gel. Che hauete riſoluto per aſſicurar meglio il noſtro amore? io ſtò in gran pericolo, ſollecitando mio padte il matrimonio con Giorgio.

Viol. Che gli poſſa vſcire il fiato, ſe più a queſta porta ſi accoſta.

Lau. Quanto a Giorgio non vi è pericolo, ma ben forſi di altri.

Scop. Seruidor alle ſignorie voſtre?

Vio. Vh quãto ſtai a farti veder furbaccio

Gel. Taci Violetta. Hora non è tempo di scherzare.

Lau. Io hò pensato, che (contentandoui di veniruene meco in casa mia) si renderemo sicuri da ogni disturbo. Non temete di cosa alcuna. Quando vostro Padre in qualsiuoglia modo volesse ostare, essendosi già noi insieme data parola matrimoniale, per giustitia procedendo, in nostra saluezza, e sodisfattione ridonderà ogni trattato.

Gel. Mi accerto, che (stando in vostro potere) non dourò temere di sinistro alcuno. Si esseguisca ciò, che vi piace. Non più dimora. Sarà ben fatto, che rimanga Violetta, acciò non sia (innocentemente) partecipe di ciò, che potesse accaderci.

Scop. Sarà ben (per non daru'impediment) che la resti, e azzoche non habbia pagura a star sola, ghe voi restar anca mi, e auuenga vn pù quel, che se voia.

Viol. Che vorrà auuenire? Io ti voglio per marito. Se ci caccierà via, noi ce n'andaremo, non mancarà doue ricouerare.

Scop. Piarem vna cà alla scrofa. E poi ti hat de i parenti carnali in stà Zittà, non te pò mancar negotta.

Lau. Hora fate ciò, che vi pare. Signora Gelinda anima mia prendami per mano, e presto entriamocene in casa.

Gel. Facciamo ciò, che volete ben mio.

Scop. Hat. ti vist com se ne son entradi in

cà

cà de posta ah? Hora sarà ben ch'entrem anca nù, serrem la porta, e se costor i vengon non voi, che i lessem entrar, se non se contentan de far quel, che volim nù.

Viol. Dauero voglio, che gli l'attaechiamo. Dammi la mano tristaccio, e entriamocene ancora noi.

Scop, Vh com set setolosa? dauira, c'hat vna carn, che nianca la copietta bufalina. O entrem dentr al despett de chi non vol, e stanghem la porta alla gagliarda.

Viol. A chi non piace possa crepare. HOGGI corre quest'vsanza.

SCENA OTTAVA.

Quaglietto di strada, Scopettino in fenestra, Violetta di dentro.

Qua. SCerche, e riscerche, gire, e stragire, volte, e riuolte, guarde, e riguarde, sciame, e risciame, dumande, e redumande, in conclusione ie non hasge truuate altrimente le padrone. Vade dubitande d'essere state burlate, e per queste in furie me ne, sò riturnate à sciase, e adesse me ne voglie entrare postesgiante de poste. O le porte è serrate? si spinsge quante voi, non se pole aprire, tof, si bone notte, manche se sce dassi venticinque calsce.

Scop. Chi è quell'insolent, che fa romor alla porta de cà nostra?

Qua. O queste è altre, che le nouelle delle Buccasce. E chi è quelle briccone, che parle in feneſtre?

Scop. Siamo noi, siamo noi, ci hauete ancora veduto alquanto? guardè ben la nostra filonomica fisonomia, se ve basta l'anem de reconoscerla?

Qua. Te canusche sicure, non sei scopettine tù?

Scop. Siamo scopettino; che pretendete voi? cotesta l'è cà nostra, della qual al presentt hauim piad el possess?

Qua. O furfante, ladrone; Ie voglie annare adesse a sciamare le sbirre, perche tù sei entrate in sciase nostre a rubbare.

Scop. O adess bisognarà aiutars con branar. O vituperos, ferlengott mustazz de quel horolozz, che se fà sonar a forza de man.

Qua. O mustasce de quelle funtane, che butte ogni mese vine ruscie.

Scop. O bocca de quell'animal, che'l se moue senza gamb.

Qua. O bucche de quelle cundutte, che butte acque torbide tutte a vne tempe. Scappa fora de quelle sciase?

Scop. E nù non potem vegnir; perche sem sposi.

Qua. Sei spose? queste è vn'altre musiche. Sicure sce qualche imbroglie de Violette quà.

Viol. Scopettino?

Scop.

Scop. Che me commandè signora ſpoſa ?

Qua. O adeſſe me ne sò chiarite a fatte, canchere.

Viol. Con chi parli ?

Scop. Con vn franzes, ol qual vol entrar in cà per forza :

Viol. Sarà quel barone di Quaglietto ?

Qua. Barone ſei tù.

Scop. Ol ſarà ben quel baron de Quaiet sì, che ol ſe ſomeia.

Viol. Digli da mia parte, che (ſe ſi accoſta) voglio tirargli vn mortale in teſta.

Scop. Haui intes ol preſent, che ve vol far la noſtra signora ſpoſa ?

Qua. Violette è tue ſpuſe ? e ve ſete ſpuſate ?

Scop. L'è noſtra ſpoſa, ſe ſem ſpuſadi, e anch'hauim fatt tutt quel, che ghe và appreſſ.

Qua. E de più ve ſete impadronite de ſciaſe ?

Scop. Meſſerſi, perche queſta l'è la cà de i ſpoſi.

Viol. Via leuati da quella feneſtra, non gli dare vdienza.

Scop. Hórsù galanthom a reueders, che la ſpoſa hà da negotiar con el ſpos, e non vol, che ſtaga a piar queſt aria crepuſculant.

Qua. Và pure và, che ie volie annare a trouare Gratiane, e vedere, che venghine le sbirre, e te menine in priſgione. Ma chi non pianſgerebbe de tante crudeliſſime diſauenture ? eſſere ſtate cac-

cacciate de sciase inauuedutamente, anzi furbeschissimamente, e poi non potesse entrare, e truuare le inimiche, che se ne sone impadronite. E nescessarie, che ie me ritire in queste sciantone, e pietosamente fasce vscire dalle osce corporale amarissimé lagrime, per sfugare le interne dulore, e dopoi annarmene a scercare le padrone per remediare a queste inconuenientissime inconueniente. Vhì, vhi, vhi, vhi.

SCENA NONA.

Gratiano di strada, Quaglietto.

Grat. EL m'è stà dett, che'l Cocuzza sia andà fora della Zittà, sarà besogn d'aspettar, che torni, & in tant (perche l'ora è tarda) voi entrar in cà.

Qua. Vhi, vhi, vhi pouere banditissime Quagliette, e cume farai a mansgiare.

Grat. Quaiet el pianze, e che ghe sarà interuegnud?

Qua. E come Gratiane vurrà entrare in sciase, e non putrà, annarà a durmire alle prate delle Cafarelle.

Grat. Che và parland de mi sta biestia, e ancor non se n'è accort? Quaiet che cos hat, che ti pianzi?

Qua. Eh carissime amiche non vedi, che cun le fazzulette hasge atturate le oscie naturale? Va a truuare Gratiane, e dilli, che non se pò enrrare in sciase, e

se

se tù non sce voi annare, pianſgi in mie cumpagnie, che fareme vne cumpagnie d'vffitie in teſte delle viſcinate, vhi, vhi, vhi, vhi.

Grat. Mo mi non voi pianzer de zert, ſe non sò la cauſa. Quaiet guardam, che mi ſon Gratian, che hat? dimmel, che ghe remediarò mi.

Qua. Sei Gratiane ſicure tu? O è vere per ſcerte. Sete le ben venute padrone mie care, non ve marauigliate marauiglioſiſſimamente, ſe me hauete truuate pianſgende lagrimande, perche quanne ſaperete le caſgione, pianſgerete ancure voi.

Grat. Di sù quel, che gh'è, de nou fa preſt, che mi ſon in tò ſoccors?

Qua. Ve baſte, che ſeme ſtate cacciate de ſciaſe.

Grat. Sarà ſars ſtata la Cort, perche nù ſe ſem armadi, e ſe ſem laſsà intender de vuler ammazzar Lauini, e Scopettin?

Qua. Signore nò, ſce peſge, e ſce entre bene ſcupettine ſi in queſte negotie.

Grat. Sto furbazz m'hauerà fatt qualche burla. O pouerazz mi. Di sù intierament tutt quel, che ti ſat?

Qua. In ſomme hauete da ſapere; che ie ſtaue in ſciaſe, & è venute vne ſpagnole, le quale ha ditte, che ere le ſeruitore delle ſignore Sgiorgie Cocuzze, e che voi me aſpettauate in banche cun le ſpoſe, e che ie annaſſi vie per purtare le preparamente per le paſte, e altre

ſcioſe; e cusi ie (cume vbedientiſſime) sò annate vie, ma non hauendoue truuate, sò turnate a ſciaſe de poſte, ma haſge truuate le porte ſtãgatiſſime, e quante s'è affaſcjate scupettine alle fineſtre, e (inſgiuriandome inſgiurioſamente) me ha ditte, che lui è padrone de ſciaſe, e che Violette è ſue ſpoſe, e lei le ha cunfermate gridande, che ie me n'annaſſe vie altrimente me vuleue tirare vne teſte ſupre le murtale, e cuſi ie me sò ritirate pianſgende aſpettande voi, aſcioche truuaſſime le sbirre, e le faſceſſime annare priſgione.

Grat. O deſgratiat Gratian. L'è poſſibil, che ti non poſſ viuer! E de Zelinda me fiola, che n'è?

Qua. Veramente ie non le ſaſce, ma s'è portate bene, perche (non ſolamente mai s'è laſſate vedere) ma ne manche ha parlate, e non me ha inſgiuriate lei nò.

Grat. Ma ſat ſicur, che la ſia in cà?

Qua. Putrebbe eſſere, ma ie non le ſaſce.

Grat. O via andem, che voi, che fem forza alla porta, e poi (ſe non vurran aprir) andarem a darne la relation alla Zuſtitia.

Qua. E meglie dè annare prime a dare le relatione, perche non vrranne aprire ſicuriſſimamente, e ſce putrebbe tirare le ſciape in qualche trauertine, e ammazzare le ſeruitore, e le padrone a vn iſteſſe tempe.

Grat. O via, voi, che fem appunt com ti

hat

hat dett. O Gratian addulurat, sfortunat, maltratat, rouinat, e ridott a esser burlat a sto mod. Andem prest, perche non voi, che fem tardanza.

Qua. Annate innanze, che ie ve seguite.

SCENA DECIMA.

Lauinio, Gelinda in fenestra, Scopettino, Violetta in fenestra, e li sudetti.

Lau. E Signor Gratiano? se V. S. cercasse la signora Gelinda, non si prenda fastidio, perche sta in buon luoco.

Grat. O questa l'è bella; sta a veder, che costù me l'ha tolta.

Qua. O che diable de sciose fantastichesione queste.

Scop. Seruidor segnur Gratian? Se vù voli entrar in cà, vn pò de sigurtà de non offender, e subet ve sarà aperta la porta vedì.

Qua. Hauete sentite quelle furbasce de Scupettine?

Grat. Mi non sò quel, che me far, son intrigat. Ma dimm vn pò ti, dou l'è Zelinda?

Lau. V.S. non hà ancora saputo, che la signora Gelinda è mia sposa, e che stà hora apdresso di me?

Qua. Sgelinde è tue sposè? i i i ih. Che mutatione.

Grat. Me fiola l'è tò ſpoſa, e la ſta con ti, mò chi t'hat da ſta lizenza.
Lau. Amore, me la conceſſe.
Grat. Ma perche hat fatt ſta coſa?
Lau. Perche HOGGI corre queſt'vſanza. Baſtigli di hauerlo ſaputo, e mi ritiro.
Qua. Le meglie, che puteme fare, ſarà, de annare a ſciamare le sbirre, e farle annare tutte in priſgione.
Grat. L'è vera, ma (menter, che nù andem per la Cort) e coſtor i fuzziran de cà, e non farem nient.
Qua. E vere ma ſe paſſaſſe qualchedune; putreſſime darle vne poche de manſce, che ſce farebbe ſubitamente le ſeruitie.
Viol. Seruitrice ſignor Padrone? ſono ſpoſa di ſcopettino io ſapete?
Qua. O Padrone? ecche là Violette in fineſtre, e diſce che è ſpoſe de ſcopettine.
Grat. O ſcrofona, purchettonazza, così ſe tratan i padroni ah? te voi far fraſtar tutta la perſona.
Viol. Eh non è bona ſtrada d'entrare in caſa queſta.
Qua. Ancure ſce fa le braue queſte pultronſcelle.
Viol. O bricconaccio; ſe mi tenti, voglio tirarti vn mattone in teſta.
Qua. Nò nò fa pure le fatte tue.
Grat. Ma che hauim da reſoluer?
Qua. Annare à truuare vn'altre ſciaſe, vn'altre figliole, e vn'altre ſerue, perche queſte ſone annate in burdelle tutte in

vne

vne volte,& ie non ce fasce vedere altre remedie .

Gel. Signor Padre seruitrice? Mi son fatta alla feneſtra per confermarui,ch'io sono ſposa del Signor Lauinio .

Grat Verament hat.ti fatt vna bella cosa. E chi t'hat da ſt'autorità ?

Qua. Se l'è pigliate da se ſteſſe .

Gel. Le bellezze del signor Lauinio mi vi hanno ſpinto, anzi violentato . Ciaſcuno giudicaua indecente , che doueſſi ſpoſarmi a quel Giorgio Cocuzza .

Qua. Veramente ha raſgione , e manchea me piaſceuane le ſue amiſcitie .

Grat. E per queſt ti hat volud far detò teſta, e a tò mod ?

Gel. Si signore , e perche HOGGI corre queſt'vſanza. Però (per non infaſtidirla) mi licentio .

Grat. Non par , che l'habbia razon lè ? O Quaiet, che conſei me dat ti ?

Qua. A me rincreſce grandemente , perche è quaſi notte , e ie haſge vne fame, che arraſge; le manſgiare me da faſtidie, che quante alle durmire,duue me troue, li me culche ie .

Grat. Ti non penſi a altr, che a mangnar. Ma mi , che me trou priuà dell'hunor , della fama, e della reputation , che ſe la ſe publica ſta coſa per là Zittà, i Duttor non me vurran più tra lor,& in fatt neſſun me vurrà più veder, e ſarò muſtrà a det da tutte le perſone , e a te non par nient, che ſet vn'anemal .

Qua.

Qua. Ie non sce pense, perche adesse (per le masgiore parte delle munde) hanne cominsciate, o che le figliole se pigliane le marite da se, ouere che le padre le maritene lore a queste maniere, e per queste non sarete sgià le prime, ma sce hauerete compagnie, perche, HOGGI corre queste vsanze.

Grat. Mi non vorria mai esser nel numer de custor, perche in effett l'è vn cattiu, e vituperos Calendari, e però bisognarà vsar la prudenza, e esser cunstant a supportar le disgratie, perche com diss Horazi nell'Oda 10. lib. 2. Constans est, qui aduersa çquè, ac prospera æquanimiter suffert. E per quest bisognará fors hauer patienza.

Qua. E non sapete cume disce Curnelie Sceruiotte trattande delle cusçine?

Non te marauigliare, c'hosgi sgiorne
Se sanne mercantie delle corne.

(però l'hasgie ditte per vne essempie.)

Grat. Ma com gh'entran le corna a sto parsament pecuron? Non me cognossi ne? che si, che té farò parlar ben mi?

Qua. Ie non le hasge ditte per voi signore, le scele me ne guarde, che l'hasge volute dire, perche voi hauete dette quell'altre de Huratie in Tuscane là nelle libre diesce delle brode secunde. Ma guardate signore padrone? Launie esce de sciale cun vostre figliole per le mane.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Lauinio, Gelinda di Casa, Gratiano, Quaglietto.

Lau. SIgnor Gratiano? Lauinio da vna parte, e la signora Gelinda vostra figliola, e mia sposa dall'altra, genuflessi vi supplichiamo a rimettere ogni sdegno, se non alla vostra benignità, almeno al pentimento, che ci discopre di confusione ripieni. Il Cielo trattiene il castigo a coloro, che si pentono. Siamo pentiti di hauerui offeso, se pure offeso vi habbiamo. Il nostro pentimento è degno d impetrare il perdono. Deponete hormai signor Gratiano quell'odio, che vi fa vilipendere, e disprezzare le nostre suppliche. Discacciate quell'abborrimento, che può renderui ostinato alle nostre preghiere.

Grat. O che vuluntà de far sangue, che mi hò.

Gel. Rammentateui (signor padre mio caro) quante volte mi hauete accarezzata, mi hauete lusingata, e vezzeggiata. Riduceteui alla memoria, che io ero il giubilo del vostro cuore. La consistenza della vostra prõgenie. Ricordateui, ch'io sono vostra figliola. Non può contendersi a questa verità. Non potete negarlo. Il fallo non fu mio

mà d'amore. La colpa non fu di Gelinda, ma Destino del Cielo. Permisero i Dei, ch'io amassi Lauinio, e che Lauinio corrispondesse a Gelinda, acciò si palesasse non esser conueniente, ch'io fossi di altri, che di Lauinio.

Lau. Non prestate fede ad atto alcuno di pentimento, o di alcuna ostentatione nell'estrinseco, ma specchiateui ne i rossori del volto, oue scoprirete l'intrinseco rammarico, & il rimorso di hauerui offeso.

Gel. Nè potremo continuare nella vostra gratia, se non mediante l'obliuione de' nostri errori.

Lau. Si aboliranno i nostri falli con la dimenticanza di essi.

Gel. Si cancellaranno i nostri mancamenti con la giocondità del vostro volto.

Lau. Chi è mortale è sottoposto a gl'errori. Sono inuestigabili l'influenze de gli Astri. Io sono per vccidermi, se continuate, e perseuerate nello sdegno.

Gel. Et io (se non vorrete perdonarmi) hor hora farò di me quella vendetta, che bramate. Mi vederete auanti caderui estinta.

Lau. E Lauinio vi sarà compagno, anzi vi preuenirà. O almeno vi pregaremo, che quello, quale douerà priuarci di vita (per minor affanno) ci vccida ambedue con vn sol colpo.

Gel. Io sono per incrudelire contro me stessa, suenarmi, versare il sangue, e cosi

soffrir il castigo, e per me, e per il mio Lauinio. Dunque hora alla vostra presenza mi si presenti il ferro. Mora Gelinda per Lauinio, e per Gelinda.

Grat. Nò nò nò, non me far veder ste cose, zà me son intenerit, son deuentà pietos; e me sent tutt raggrizzolar per tenerezza. Stà sù Zelinda, e anca ti Lauini.

Qua. Veramente; me haueuene fatte deuentare pietose a me ancure cun tante belle parolino. Le negotie è finite non se pò far altre.

Grat. Ma mentr che da vù ve siu spùsadi, e haui anca fatt altr, non me par ben, che mi habbia dat la fiola a vn, che non sò chi 'l se sia?

Gel. Il signor Lauinio è tale, che V.S. ne restarà sodisfatto.

Lau. Sappia signor Gratiano, ch'io sono vnico figlio del signor Stefonio Generosi gentilhuomo Venetiano, e da esso fui quà mandato allo studio. Mi accesi delle bellezze della signora Gelinda sua figliuola fieramente. Quelle mi hanno sforzato a commettere simil mancamento, quãdo però (essendo amoroso) mancamento chiamar si possa.

Qua. E ie sò figliolé lesgitime, e naturale de Monsù Sciarelle de Trebiane.

Grat. Stà zitt ti chiacchiaron? El signor Stefoni Zeneros l'è me carissim amigh. Ma chi m'azzerta, che vù siu tal?

Lau. Il signor Calderio Chiauistelli me-

desimamente Venetiano, quale mi paga i denari, che mi rimette mio Padre per mio seruitio, & anco infinità di persone faranno testimonianza del vero.

Grat. E anch el Sig. Calderi mi conosch! Hora basta non se pò far altr, el negozi l'è a vn termin, che non se pò più remediar. Ma con che ardir, e presuntion el vostr seruidor Scopettin l'è entrà, el s'è impadronit della cà de mi?

Lau. Eccolo appunto, che vien fuora con Violetta sua serua.

SCENA VLTIMA.

Scopettino, Violetta di Casa, e li sudetti.

Scop. ECcom inzinocchiat sagnur Gratian, e ve tengh strettament constret, e non ve lassarò fin tant, che vù non perdonè anca a mi, e Violetta.

Viol. E io ancora Signor Padrone vi tengo stretto da quest'altra parte, e non ve lasciarò mai, perche (hauendo visto, che hauete perdonato alla signora Gelinda, e al signor Lauinio) bisognarà, che perdoniate anco a noi.

Qua. O a queste sì, che nō sce se perdone.

Grat. Stè sù, stè sù tutt dò, non me strinzì più?

Scop. Ecch, che mi hò fatt l'obedienza.

Viol. E ancora io.

Lau.

Lau. Horuia, perdonategli signor Gratiano?

Gel. Già che si è perdonato a noi, si perdoni ad essi ancora.

Grat: O via piè la perdonanza? Ma voi sauer vn pò de tutt le furbarie, che m'hauì fatt, chi l è stà l'inuentor?

Scop. L'è stà Scopettin sagnur me carissim, e lù fu quel, ch'operò ch'el sagnur Lauini se fes prometter dal Cocuzza de non sposar la signora Zelinda, e de non lassars trouar fin tant, che non l'hauess sposada, e anca sem stà quei, che se finzenssem Fiorentini quand vù vuliu far costion con nù, e ve dessim ad intender quelle fauole: E pò vltimament (vedend che la signoria vostra non voleua d'accord ch'i se sposasser, nù se risoluessim de far quel c'hauim fatt, e mi son stà quel, che (per mandar Quaiet fora de Cà) me trauestij finzendom Spagnol, e trouai l'inuentiù, che 'l voleua la signoria vostra. L'altre cose l hauì scoperte da vù, Del rest non hanim fatt altr.

Qua: O queste merite le Galere sicure.

Scop. E ti vna Forca:

Grat. Non è maraueia, che mi non pudeua truuar el Cocuzza.

Qua. Ma perche sciause non vuleui, che ie entrassi in sciase?

Scop. Per burlar vn tantin con ti, per poter far poi amizitia copulatiua.

Qua: Veramente vne belle rasse de brulare

lare, e fare ſtare le Franſceſe fore de ſciaſe, doue tucccaue a te, che ſei Italizne, e non a nre, che ie ere padrone de ſciaſe. Per quante a Violette, ie non me ne cure niente, che te ſie ſpoſe, non te ne haſge tantine d'inuidie, perche le mie natures mai s'è potute accuſtare cun le ſue.

Viol. E meglio, che tù non habbi inuidia, perche ſarebbe ſtato l'iſteſſo.

Grat. Horsù non parlè più de ſta robba; zà che la coſa l'è andì quietament, entrem in cà de mi, e zà che vù Lauini fiu fiol d'vn zentilhom tant me amigh, ſon content, che Zelinda la ſia ſpoſa de vù, e anch perche lè l'hà volù così, che Violetta la ſia de ſcopettin.

Lau. Reſto obligatiſſimo alla compitezza del ſignor Gratiano. La certifico, che da me ſarà honorato, e riuerito come vn proprio padre.

Grat. Ma voſtr padr ſe cuntentarà, che (in cambi de ſtudiar) hauì piad muiera?

Lau. Come non vorrà contentarſi, hauendo ſeco apparentato?

Grat. L'è vera, l'è vera, perche (eſſend Duttor) hò hunurà la sò ſtirp; perche i Duttor adeſſ mantengon, e conſeruan la reputation domeſtica. Horsù mi fagh la ſtrada, e me n'entr in cà, non ſe pò far altr; beſogna hauer patienza. Vegnim appreſſ?

Lau. Entriamo Signora Gelinda mia?

Gel. Vi ſeguo Signor Lauinio mio caro.

Viol.

Viol. E noi, che vogliamo fare? entriamocene Scopettinuccio mio, dammi la mano?

Scop. O via sù entra, non me tirar così fort, che mi vegn. Non voli vegnir sagnur Quaret, che per far la pas, vei, che andem a zena insem?

Qua. Và pure che verraſge. Non te dubitare Violette, che te sarà scupettate le puluere de fore, e de dentre le veſte cume vorrai tù, ſe non hauete ſgià cominſciate. Gran ſcioſe, che le nature Franſceſe ſiane così maluolute dalle femine: e pure ſpeſſe ſpeſſe ſce le metteme intorne, che hanne da fare vne pezze a mandareſce fore de ſciale, che quanne anname in collere, manche vne Tore manſcine. Hore baſte. Ie sò reſtate vltime, e le creanze cumporte, che ie ve die vne gratiſſime liſcentie liſcentiatorie. Per tante (cariſſime Spettatore) ve voglie inſegnare nelle mie partenze vne memorialiſſime documente, cioè, che ſi cume le belliſſime ſgiraſole innamurate delle ſplendore ſulare, le và continuamente raſgirande inturne a quelle, cosi voi (alle cuntrarie, perche adeſſe è vne ſcure notturne) ve putrete annare raſgirande a guiſe de tenebroſe ſgiraſole intorne alle Lune, e non eſſendoſce quelle, pigliande gratioſamente vne ſgentiliſſime Lanterne, mettendoſce dentre vne vaghiſſime, e leggiadriſſime mocculone, ſgi-

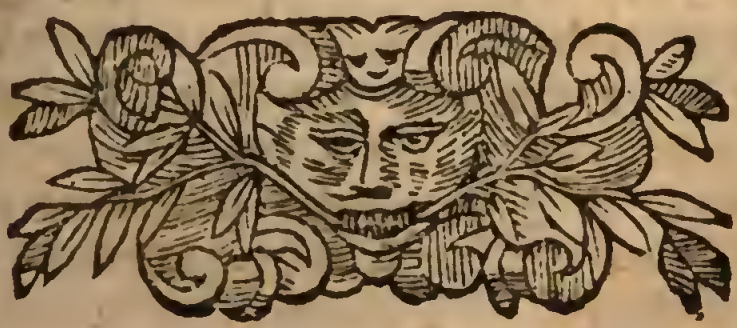
ſgiraſolande, ſgiralunande, e ſgiraſole-lunande cun gratie. ve ne annate verſe le voſtre ſciaſe, che ie (diſcende cun le Arioſte nelle Eneide delle Petrarche, parlande delle Metamorfoſi nelle Goffrede de Tite Liuie.

Candide più, che candide Armelline
Haſge da gouernare vne vſcelline)

ve laſſe cun le bone ſere.

Fine della Comedia.

Hoggi corre queſt'vſanza.



L'Opera è fogli 5.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE